l'astrolabio

ROMA 29 DICEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 51 - SETTIMANALE L. 150

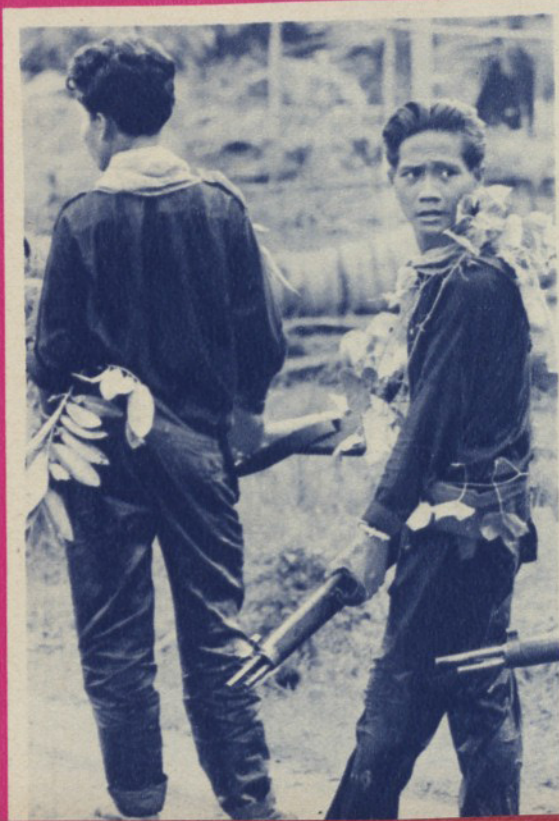
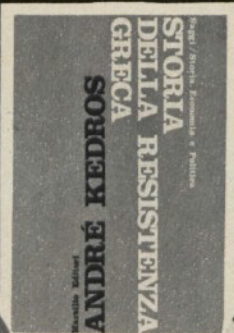
USA

LE FRONTIERE DI NIXONLAND

INTERVISTA CON NAPOLITANO

GLI ALLEATI DI DOMANI

VIETNAM

I TAVOLI DI PARIGI

ABBONATEVI A l'astrolabio

Inviando l'importo entro dicembre fruirete della riduzione di 1000 lire sul prezzo di abbonamento (L. 5000 anziché 6000)

TARIFFE:

INTERNO:		
Abbonamento	annuo	L. 6.000
»	semestrale	» 3.100
»	sostenitore	» 10.000

ESTERO:		
Abbonamento	annuo	L. 8.000
»	semestrale	» 4.100
* EUROPA VIA AEREA:		
Abbonamento	annuo	L. 10.000
»	semestrale	» 5.400

* Per i paesi extraeuropei chiedere informazioni all'Amministrazione.

Il versamento si effettua a mezzo conto corrente postale, o vaglia postale, o assegno bancario o contrassegno.

Indirizzare: l'Astrolabio - Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

l'astrolabio

USA
LE FRONTIERE DI NIXONLAND
INTERVISTA CON NAPOLITANO
GLI ALLEATI DI DOMANI
VIETNAM
I TAVOLI DI PARIGI

51 **29 dicembre 1968**

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

Roma: Montecitorio

DALLA CRISI ALLA CONTESTAZIONE

Se non ci sto dentro anch'io, quelli mi fregano": così rispondeva un autorevole parlamentare(democristiano) a chi gli rinfacciava certi sdegnosi propositi antigovernativi. "Quelli", erano naturalmente i colleghi di gruppo. E questa è stata l'atmosfera della crisi. Discorsi di programma solo ai vertici e tra gli esperti. Intorno la contrattazione febbrile e la rissa.

Si sono ormai cancellate le ultime tracce di vecchie consuetudini che regolano la crisi ministeriale e la spartizione delle poltrone, riservando le ultime decisioni al capo del Governo. Rotto il bipartitismo sia pure imperfetto, il sistema delle alleanze ha ripartito il potere tra i partiti, ed il prevalere progressivo delle correnti lo ha poi frazionato, tanto più dannosamente quanto più il personalismo lo ha inquinato. Ora i "posti" e la loro distribuzione sono considerati appannaggio insindacabile dei gruppi.

Tutte cose note, argomento obbligato di ogni corrente geremiade sulla decadenza del costume politico. Sono discorsi facili, che a farli sul serio richiedono adeguate analisi della evoluzione politica e sociale della societá italiana, del dispendersi, o dilapidarsi, della spinta di rinnovamento resistenziale e democratico post-liberazione, delle fratture internazionali che hanno promosso l'insorgere del dominio democristiano, dei fattori corrosivi che esso ha introdotto, favorendo la trasformazione dei partiti governativi in strumenti di potere. E mettiamoci anche il ritardo comunista nella scoperta della "via nazionale", possibile e ritardato catalizzatore di forze nuove.

Ma anche chi voglia fare il discorso serio arriva alla constatazione conclusiva del distacco crescente e grave dell'apparato politico e della categoria sociale che lo gestisce, non dirò dal "paese reale", che è una definizione concreta come una vescica gonfia d'aria, ma dagli strati vivi della nostra società. La cosiddetta classe politica è tutt'altro che inferiore come livello medio e generale a quello del paese, anche se si fanno sempre più rari gli uomini di qualitá. Ma il prevalere degli apparati, che è manifestazione tipica di una fase di cristallizzazione regressiva e del professionalismo fissano di quella categoria una immagine corporativa, come legata più alle gestioni e sottogestioni di potere che alla basi sociali.

A me spiace sinceramente che la costruzione del Governo Rumor abbia segnato in questa discesa il punto più basso e rovinoso. Forse la voglia di far presto, forse la necessitá di saltare gli ostacoli. E mai si è agito con tanta disinvoltura, anche verso la Costituzione, che ignora i Ministri senza dicastero, e con tanta indifferenza alle competenze professionali o acquisite, come se i cucinieri si fossero divertiti a collocare gli uomini al posto ingiusto. A completar l'allegria ecco il festival dei sottosegretari che ha fatto trasecolare Parlamento e Paese. Dispiace, perché non desideriamo che l'Italia vada a ramengo e questo Governo ha molto lavoro da fare, bisognoso di una struttura di qualche efficienza. Depone male per i facitori del Governo il pertinace disprezzo per la ricerca scientifica, trattata come un ministero di risulta.

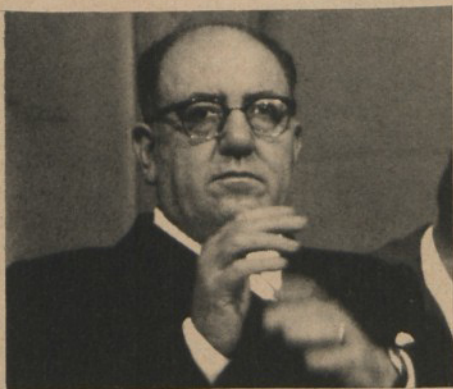
Il varo della "legge di governo". Tra le novità gradite l'on. Rumor ha annunciato la prestazione della legge che deve stabilire l'ordinamento della Presidenza del Consiglio la cosiddetta "legge di governo", già promessa dall'on. De Gasperi nella prima Legislatura. Si attende da venti anni. E sará interessante controllare se il Presidente contrito o pentito fará ammenda, proponendo argini alle alluvioni ministeriali, e definendo una buona volta l'istituto a-costituzionale del sottosegretario e le sue funzioni.

La contestazione del qualunquismo popolare ha già un facile bersaglio nella gente dei "cadreghini". La contestazione professionale, saputa e raziocinante arriva presto a considerare politici e parlamentari come categorie parassitarie. E la sfiducia nel Parlamento, che è già moneta così corrente, spinge ormai e spingerá a cercare, stimolare, dare espressione a forze e pressioni extra-parlamentari che s'impongono direttamente ai poteri dello Stato.

Il sistema rappresentativo, se funziona nei limiti e con i poteri che gli sono propri, è un meccanismo razionale di governo e di lotta politica, che non si saprebbe, almeno oggi, come praticamente sostituire. Ma è ovvia condizione della sua funzionalitá che essa sia espressione diretta e permanente delle aspirazioni popolari e delle necessitá nazionali. Si deve riconoscere che l'azione delle sinistre classiste è stata la principale interprete di questa esigenza. Spetta alle sinistre unite, canalizzare le tentazioni contro-parlamentari, moltiplicare le forme di espressione della volontà popolare, estendere i collegamenti e soprattutto coordinarli, sviluppare ed impegnare le forze attive della intelligenza italiana. Una alternativa di sinistra s'impone se è spinta avanti da una grande e consapevole forza popolare.

Ma se nessuno può negare la validitá ed utilitá in atto delle Camere come tribune di lotta politica, di polemica e di propaganda, non si può tacere insieme che la scarsa attivitá parlamentare, solo in minor parte dovuta a scarsa voglia di lavorare della maggioranza, tale che dal marzo 1968 si arriverá al marzo 1969 senza aver molto concluso, conferma l'impressione nell'opinione pubblica piú malinformata e disinformata che la funzione prevalente e distintiva dei parlamentari sia quella di attenti e gelosi amministratori dellla propria bottega parlamentare.

Ed invero è questa regressione di costume, sempre più generalizzata ed accentuata, ad alimentare il processo di burocratizzazione, divenuto ora fattore primo dell'appesantimento di tutta la vita pubblica e di mortificazione di ogni spirito d'iniziativa.

Il doping dell'ipocrisia. Un giorno che ragionavo di poteri locali da rafforzare un amico mi ha sgridato: tu che fai tanto caso dei residui passivi dell'amministrazione statale guarda quelli della Regione Siciliana e della Regione Friuli-Venezia Giulia, che appena nata non riesce a spendere 90 miliardi per opere pubbliche pur urgenti e già approvate; se a Spinaceto le gru arrugginiscono perché un ufficio del ministero o del Comune di Roma non funziona, guarda che cosa capita a Napoli; fai fare i conti di quanto incidono i compensi di trasferta sui costi delle costruzioni stradali e ferroviarie. Ed ammira i governi costretti ad inventare nuovi enti per surrogare le amministrazioni statali podagrose.

Restivo

Questo processo d'invecchiamento che impoverisce di linfa vitali i partiti, che impigrisce l'amministrazione pubblica, che arrugginisce i collegamenti e favorisce l'obsolescenza di strutture civili così vitale come la scuola e la giustizia, trova diffuse reazioni, certamente di buon augurio, ma ancora ben lontane dall'efficacia risolutiva.

Contrasta con esse il *doping* della ipocrisia e della menzogna, come un polverone nuvoloso che cresce anche esso come la burocratizzazione ad oscurare l'orizzonte nazionale. Un esempio tipico: il ministro Colombo denuncia onestamente, e spero esterrefatto, le scoraggianti percentuali di adempimento dei programmi di costruzioni civili. Il Parlamento, piuttosto indietro come capacitá di controllo, le percentuali non le trova perchè anche i bilanci consuntivi sono "di competenza". Ed il Governo continua imperterrito a drappeggiarsi nella programmazione, che è anch'essa di competenza, cioè d'inganno.

Si fanno conti minuziosi, pedanteschi sul reddito nazionale. Ma non si è ancor trovato un economista così impudico da cercare qual posto, in quale casella della contabilitá nazionale si ritrova l'importo delle "creste", (qualche centinaio di miliardi) ormai così universalizzate in tutta la vita pubblica nazionale.

Piccoli esempi. Il *doping* fa anch'esso parte del sistema. Ed è una copertura così vasta e insidiosa che a combatterla ed a sollevarla si può temere la sorte di Sisifo. Aiuteranno certo le contestazioni, e sarebbe una sventura nazionale se fallissero o si disperdessero o si isterilissero, perché così ramificate come stanno crescendo sono diventate importanti forse principali depositarie del sangue nuovo.

Vi è tra esse, oltre la contestazione dottrinaria e la contestazione guerrigliera, certamente utili in una generale dialettica contestataria, una contestazione che vorrei genericamente chiamare riformatrice. Sono in vena di auguri, e vorrei che queste intelligenze, queste energie si applicassero a comprendere non superficialmente, più analiticamente, piú realisticamente quello che esse chiamano "il sistema", a misurarne le resistenze, a individuare le giunture ed i punti di attacco, sul piano della lotta di oggi e gli obiettivi che la giustificano, disposto sempre ad accettare le lezioni serie, solo forse piú consapevole oggi ch'è Natale, che, come dice la nonna, "stretta è la soglia, lunga la via...".

FERRUCCIO PARRI ■

Ivrea: sciopero dell'Olivetti

Rumor e Russo

Colombo

Bruxelles: Rusk e Parker al Consiglio della NATO

L'EUROPA IMMAGINARIA

Le giaculatorie per l'Europa sono d'obbligo per ogni capo di stato italiano. Figurarsi se non dovevano esserlo per l'on. Rumor, che è anche presidente dell'unione europea dei partiti di affiliazione cristiana e vocazione governativa. Ma la particolare insistenza del Presidente del Consiglio su questo tema fa centro sull'allargamento della Comunità europea all'Inghilterra. Accettazione senza riserve della nota inglese, riduzione con riserve della nota atlantica compongono una posizione di comodo per la collocazione internazionale del centro-sinistra, egualmente palatabile a sinistra e a destra, egualmente valida per fare la forca a De Gaulle compiacendo insieme Wilson e Nixon.

Il discorso sull'Europa non è spinoso od ostico. Si è fatto per contro così complesso, con tale potenziale di contraddizioni, ed incertezza di sviluppi da esser diventato veramente difficile. Ci si può se mai rammaricare che il Presidente del Consiglio se la sia cavata così alla svelta con abbondante *doping* oratorio sulle rosee cotolette dei suoi voti e dei buoni propositi del suo Governo obliterando ogni accenno alla gravità delle scelte, dei dilemmi e delle prospettive che in questo momento si affacciano.

Non ho dubbio che il peggior modo di affrontare questi problemi, soprattutto per uomini di sinistra, è quello di ignorare che la Comunità economica europea è una grossa realtà ed una realtà sono gli importanti effetti non solo economici che essa ha già avuto, e che è sempre più importante per le classi lavoratrici d'Europa occidentale influenzarne ed orientarne gli sviluppi.

Sempre su un piano realistico l'inserzione dell'Inghilterra in questo sistema in costruzione a me pare fuor di dubbio desiderabile sia per allargare l'area dei lavoratori, produttori e consumatori, sia sul piano della civiltà, della cultura e del progresso tecnico.

Le vie del progresso. Le deplorazioni correnti sul pericoloso raggrinzimento dell'Europa occidentale di fronte all'espansione della potenza nordamericana e sovietica sono ormai luoghi comuni, ma non per questo meno veri. Intendiamo la competitività internazionale su un piano di civiltà, non in senso mercantile. Senza farci abbacinare dalle imprese spaziali, il gigantismo domina il progresso scientifico e tecnico. I quattro popoli maggiori dell'Europa occidentale è evidente che da soli non ce la fanno; sembra abbastanza evidente che collaborando possano creare un'area mondialmente valida di alto livello civile.

I comunisti non gradiscono correntemente questi discorsi, come si trattasse di una artificiosa e interessata spartizione di un'unità naturale alla quale l'olimpico De Gaulle ha fissato di autorità i confini agli Urali. In realtà, nella realtà storica e politica, sono le unità storiche che contano, non le unità geografiche: l'URSS finisce a Vladivostok, ed ha ormai trasferito al di là degli Urali una buona parte del suo potenziale economico e civile.

La contrarietà comunista è più fondata quando teme nella Comunità europea una appendice economica e politica del blocco americano. Distinguiamo l'economico dal politico, distinzione teoricamente non razionale, ma praticamente possibile prevedibilmente per parecchi anni ancora, e per ora necessaria. Dal punto di vista economico i paesi del patto di Varsavia sono legati dal Comecon, ed è un blocco che anche sotto questo profilo, come è noto, si rafforza. La discriminante economica e politica che impedisce, ed impedirà per molto tempo, una Comunità economica effettiva, definita da uno stesso regime di scambi tra i paesi di qua e di lá della ex-cortina è ovviamente la differenza dei sistemi di produzione, di rapporti mercantili e valutari.

E' parimenti ovvio che la CEE, se riusciranno le operazioni di rianimazione, deve essere spinta da una reggenza più moderna e più attiva a stabilire una rete organica di accordi economici con i paesi dell'Est. Polonia, ad esempio, Germania orientale, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania ne hanno manifestato in varie riprese ed occasioni il desiderio. E si sono fatte più frequenti negli incontri internazionali i riconoscimenti del vantaggio comune di ogni sviluppo di rapporti che liberalizzi ed allarghi gli scambi ed i contatti. E' superfluo parlare della necessità di rendere effettivi ed operanti, non imbalsamati nei rituali strumenti diplomatici, i rapporti culturali.

Se il blocco sovietico riuscirà a scongelarsi sufficientemente, se la Germania federale non prenderà la faccia di Strauss, si ridurranno i dislivelli, si accresceranno gli avvicinamenti. Questa è la distensione, che permetterà di porre più facilmente il problema politico dell'Europa.

Non è davvero necessario ripetere ancora una volta che questo è il problema-chiave di tutta la nostra politica, e non solo della politica estera. La riduzione che ne fa l'on. Rumor in nome del centro-sinistra alla trasformazione della Comunità economica allargata con l'Inghilterra ad una comunità politica è una soluzione involutiva che ritorna al trinceramento nei blocchi.

La riduzione ad un problema di movimento internazionalista della classe lavoratrice che travolga le cristallizzazioni sociali e nazionali attuali a me par ancora erba trastulla, poichè per quanto

aguzzi gli occhi non vedo ancora all'orizzonte in Europa albe rivoluzionarie. La lesione mortale all'internazionalismo senza confini delle classi lavoratrici l'ha portata la sua costruzione nei limiti della politica sovietica o del suo blocco.

I problemi dell'unità. La polemica con i federalisti, le cui tesi sono di apparenza così attraenti, non si può ridurre a poche righe. Ma si riporta in generale alla valutazione dei diversi livelli sociali e politici prodotti dalla storia passata e dalle evoluzioni in corso. L'unità affiora da sé quando si produce una sufficiente omogeneità di livelli e di obiettivi generali. Il nazionalismo delle patrie alla De Gaulle è detestabile, ma una federazione forzata può spegnere evoluzioni sociali che possono svilupparsi nell'ambito nazionale.

Non me ne rallegro, ma è un fatto ed una prova che il tendenziale sopranazionalismo del Trattato di Roma abbia ora finito di completare il suo fallimento, riducendo la Comunità ad una associazione internazionale governata (male) dai rappresentanti dei sei stati, i cui governanti trasudano europeismo da tutti i pori ad ogni microfono sospinto ma rifiutano decisioni anche modeste, pur utili pur urgenti, che richiederebbero solo un barlume di coscienza unitaria.

Ha ragione De Gaulle se teme che l'inserzione inglese in una Europa politica aggiungerebbe al peso dell'imperialismo americano quello della residua politica imperialista della comunità britannica. De Gaulle non ci sta, e non ci starà probabilmente neppure una Francia senza De Gaulle. E l'unità politica europea, che è nei voti ardenti del centro-sinistra, si ridurrebbe senza la Francia ad un nuovo asse Washington-Londra-Bonn con appendice romana, e sorridente soddisfazione dei nostalgici funzionari del Ministro Brandt. Questo asse degli antichi amori è l'asse della alleanza atlantica. Anche in Europa non unità politica, ma blocco con protettorato militare.

La NATO, che è la sostanza vera di questo blocco, ha rafforzato vincoli ed impegni militari che legano i paesi partecipanti in un modo, secondo un'interna logica militare, rivelatrice di un disegno superiore per impostazione alla semplice risposta alla piccola mobilitazione sovietica per l'occupazione di Praga, come se ad un proposito di Mosca di irrigidito trinceramento nel suo sistema si intendesse opporre una permanente costruzione offensiva-difensiva meglio integrata, di più sicura efficienza.

Converrà cercare di precisare meglio in altra occasione questo piano per intendere come esso stia avviluppando in spire sempre più strette la politica italiana, e come si stiano aggravando le difficoltà della battaglia politica che ci attende, anche perché a mio parere su un piano realistico essa deve essere impostata soprattutto sull'uscita dal sistema militare integrato dalla NATO.

Fuori dalla NATO. Noi abbiamo una ragione politica e morale perentoria che non ci permette la convivenza nella NATO con la Grecia dei colonnelli, come ha ancora una volta ribadito il recente convegno del Movimento Salvemini al Ridotto dell'Eliseo. Ma non è che se, per assurdo, si ottenesse l'esclusione della Grecia, parte vitale di quel sistema, la prigionia nella NATO potrebbe essere accettabile e tollerabile. Mi sembra meglio affrontare il problema nel suo complesso anche tecnico, riportando sempre il dibattito alle diverse soluzioni cui si deve avviare l'assetto europeo, anche in termini di sicurezza.

E richiamando anche il problema dell'Europa dalle invocazioni confuse e mistificatrici della unità politica alle molte e gravi scelte che ora si impongono, e dovrebbero provocare prese di posizione del Governo e del Parlamento. Al capo primo dovrebbe stare la decisione, che non riguarda solo l'Inghilterra, se dare carattere chiuso o aperto alla Comunità. La seconda soluzione, che è politicamente da sostenere può imporre revisioni negli impegni del Trattato, soprattutto nella parte che riguarda il processo d'integrazione. La creazione di un'area preferenziale crea un campo magnetico di attrazione, che è peraltro prova innegabile della sua vitalità come dimostrano i non pochi postulanti, anche dell'Africa oltre ai paesi già francofoni.

La crisi istituzionale si è già risolta da sé, come si è detto, con danno della Comunità che ha dimostrato la sua impotenza di fronte alle recenti decisioni unilaterali della Francia. Resta quell'organo ibrido che è il Parlamento europeo, che dovrebbe controllare, ma senza poteri gerarchici, il Comitato esecutivo passato alle dipendenze del Consiglio dei Ministri, e non è investito della prima delle sue funzioni: il controllo delle entrate e delle spese, ora ingigantite dall'entrata in vigore del Mercato Comune agricolo. E restano insoluti problemi costituzionali delicati del trasferimento di entrate nazionali ad un organo senza autorità sopranazionale.

Il processo di liberalizzazione dovrebbe proseguire secondo le tappe programmate dal Trattato, ancor numerose e delicate, ed anche più insidiose, come quella che riguarda il movimento dei capitali. Ancor più complessi i problemi per stabilire la parità delle condizioni di concorrenza: basti citare le molte questioni connesse con l'armonizzazione fiscale. E pressoché impossibili, almeno per ora, i passi verso forme d'integrazione finanziaria e creditizia che dovrebbero essere il coronamento logico della costruzione.

Le difficoltà nazionali e monetarie degli anni recenti hanno aggravato una crisi di impotenza e di indecisione che lascia a mezzo il complesso programma di Roma: basti citare la crisi dell'Euratom, ora in discussione a Bruxelles, che aveva risolto il suo problema decidendo di non far più nulla. Sono problemi seri, dai quali è difficile tornar indietro.

A monte stanno le condizioni dei lavoratori, i problemi sociali, la pressione e le interferenze dei gruppi nazionali e internazionali di potere. Un grande piano di indagine, di consultazione e di azione attende i sindacati europei. Speriamo si muovano decisamente.

D. ■

Roma: la protesta per l'invasione della Cecoslovacchia

Napoli: Vecchietti con il delegato vietnamita

PSIUP

la fabbrica e il potere

Di fronte alle lotte che si sviluppano nel paese il partito non può trovarsi nella condizione di cavalcare la tigre. Se così fosse molti di noi preferiremmo essere la tigre anzichè cavalcarla": questa frase pronunciata a conclusione del suo intervento da un militante di Milano esprime in maniera efficace lo stato d'animo e i problemi politici che hanno costituito il retroterra del dibattito affrontato dal PSIUP nel suo secondo congresso nazionale svoltosi a Napoli dal 18 al 21 dicembre. E' stato un dibattito dominato da una forte tensione politica e ideale che ha in gran parte compresso e ridimensionato le posizioni dialettiche che si erano delineate in precedenza nel 1968: pro o contro l'accordo elettorale con il PCI per il Senato prima delle elezioni del 19 maggio e, più recentemente, dopo i fatti di Cecoslovacchia. Certo questi potenziali elementi di divisione e di polemica non sono stati cancellati d'un colpo, ma il dibattito li ha sopravanzati riproponendoli ad un livello più alto e più compiuto, senza polarizzarsi perciò intorno a dissensi già consumati ma senza neppure fuggire alla ricerca di facili evasioni. Il PSIUP si è confrontato direttamente con i grandi problemi dei partiti socialisti di ogni epoca: quelli del rapporto fra partito e classe, della costruzione della democrazia socialista, di un effettivo internazionalismo. E naturalmente dietro a tutto questo c'è stato il peso degli sviluppi che le lotte hanno assunto nell'ultimo anno in America e in Europa e quello altrettanto importante perché ha acquistato il valore di un esempio, del successo vietnamita. Le ovazioni con cui il congresso in piedi ha accolto le delegazioni del Vietcong, degli studenti tedeschi (SDS) e delle Pantere nere americane non hanno costituito perciò soltanto un risvolto emotivo del Congresso, ma anche un preciso elemento di consapevolezza che ha fortemente influenzato il dibattito.

Questa è l'impressione generale, purtroppo ancora limitata ai primi tre giorni di lavori, per esigenze redazionali che costringono a chiudere con grande anticipo questo numero del settimanale.

Il rapporto con i movimenti dal basso. In questo quadro il primo problema che si è posto al Congresso è stato e non poteva non essere quello del rapporto con i movimenti dal basso che si sono sviluppati nel nostro paese, in primo luogo il Movimento studentesco, ma anche gli altri innumerevoli che si sono diffusi nelle fabbriche e in ogni settore della vita sociale e civile. In molte aziende – ha detto Gino Guerra, Vice-segretario della CGIL – il sindacato si è trovato di fronte ad azioni spontanee. Ma cosa è stata questa spontaneità? Quando si è entrati in contatto con quelle realtà si è visto che non erano forme di ribellione cieca, ma già forme di organizzazione consapevole manifestatesi attraverso la scelta dei propri dirigenti e le decisioni collettive delle assemblee. La spontaneità, realizzatasi fuori dei canali ufficiali del sindacato, ma non necessariamente contro di essi, era dunque in realtà partecipazione collettiva dei lavoratori e autogestione delle lotte. Dove il sindacato le ha accettate, lungi dall'indebolirlo, hanno contribuito a raffozzarlo ed hanno facilitato enormemente il successo delle vertenze.

Ma fin qui siamo ancora all'adeguamento ad una realtà che nasce fuori del sindacato e del partito. Guerra lo ha sottolineato affermando la necessità di nuove forme di democrazia diretta nei luoghi di lavoro e sostenendo che occorre uscire da una facile ripartizione dei compiti fra sindacato e partito: il sindacato che guida le lotte e il partito che interviene soltanto nel momento della mediazione politica.

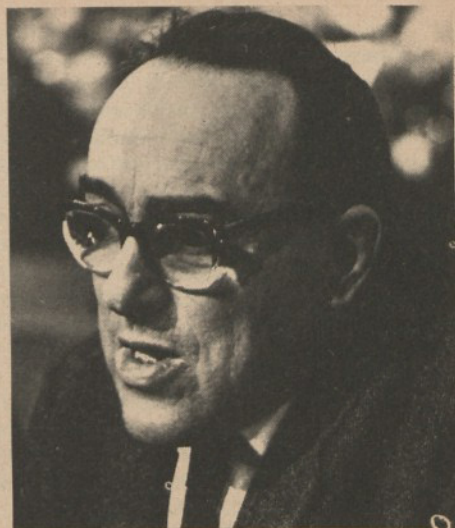
Non meraviglia quindi che sia stato proprio questo terreno di dibattito a consentire di superare alcune delle polemiche antiunitarie e potenzialmente settarie che hanno costituito un rischio e una remora nella azione del PSIUP nel recente passato. Questo è avvenuto sia per quanto riguarda l'unità sindacale che per quanto riguarda la unità della sinistra. E' stato Vittorio Foa a mettere in guardia i militanti da manifestazioni di impazienza e di insofferenza nei confronti della politica sindacale unitaria in un momento in cui le differenziazioni politiche non passano più attraverso le divisioni delle Confederazioni e delle correnti, ma si esprimono all'interno di ciascuna Confederazione e di ciascuna corrente e sono condizionate dalla volontà di lotta dei lavoratori, indipendentemente dal sindacato al quale sono iscritti. Ciò naturalmente non significa ignorare gli opposti disegni di chi lavora per assegnare invece al sindacato e agli accordi contrattuali una funzione di controllo e di cattura dei lavoratori, ma significa che questi disegni devono essere affrontati e sconfitti all'interno della politica sindacale unitaria e non contro di essa.

L'unità delle sinistre. Il Congresso è stato consapevole che lo stesso discorso è valido anche per quanto riguarda il rapporto fra i partiti: che non si tratta più di essere a favore o contro l'unità della sinistra, a favore o contro soluzioni frontiste ma che, al contrario, può essere portato avanti validamente l'impegno per una nuova sinistra e per una nuova unità a sinistra. Uno degli oratori che per le sue esperienze politiche e culturali non poteva non essere il più lontano dalle

Lelio Basso e Luzzatto (di spalle)

posizioni del PCI, Alberto Asor Rosa, ha detto che oggi come non mai si ripropone il problema dell'unità politica e organizzativa della classe operaia, anche se si ripropone in termini rovesciati rispetto al passato: come unità che deve essere ricercata dal basso e nella lotta. Ma posti in questi termini, i problemi dell'unità a sinistra e della costruzione del Partito unico della classe operaia sono gli stessi che già oggi si pongono per ciascuno dei partiti operai, per il PSIUP non meno che per il PCI: quelli cioè del rapporto fra partito e movimento, della democrazia socialista, della democrazia interna di partito. Una serie di problemi che in termini di scelta immediata si riassumono in una richiesta fondamentale, come ha affermato un giovane dirigente, Miniati, segretario della Federazione di Firenze: un modo nuovo di intendere e di fare la politica, poiché l'adeguamento dei partiti ai movimenti della contestazione non può realizzarsi attraverso concessioni solo teoriche. E' ciò che anche Foa intendeva dire quando ha affermato che la contestazione, il senso di insofferenza per le vecchie esperienze e i vecchi strumenti di potere, non possono essere esorcizzati con le parole. Ed è necessario dunque – ha affermato con forza il *leader* della corrente sindacale del PSIUP – che i partiti abbiano la capacità di rimettere in discussione se stessi, liberandosi di ogni residuo e di ogni abitudine staliniana, da ogni pratica corrente autoritaria e burocratica.

Proprio questa chiarezza di impostazione del dibattito e delle scelte politiche ha impedito che il Congresso si riducesse in una corsa retorica ed acritica dietro l'esaltazione dei fenomeni contestativi. Al contrario la funzione del partito come momento unificatore della lotta politica delle masse è stata riaffermata con vigore proprio da coloro che con maggiore vivacità ne hanno sollecitato il rinnovamento nelle strutture e nei metodi, ed anche – come ha fatto Ferraris, segretario della Federazione di Torino – negli stessi organi dirigenti. Il potere operaio, il potere studentesco – questa è stata una tesi ricorrente – sono momenti importanti della lotta delle masse, ma non sono ancora la rivendicazione del potere politico e fintanto che non riescono a tradursi in potere politico nella società possono essere di nuovo imbrigliati e riassorbiti dal corporativismo della classe dirigente.

"I carri sovietici ad Atene". Il discorso ovviamente non poteva arrestarsi e non si è arrestato al metodo di lotta per la conquista del potere, senza investire i problemi stessi dell'organizzazione del potere rivoluzionario e senza estendersi anche ai problemi attuali degli stati socialisti e dei loro rapporti con il Movimento rivoluzionario del resto del mondo. Non hanno mancato di riproporsi polemicamente nella sede congressuale le valutazioni e i giudizi sulla invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Vivacemente contrastanti quelli di Libertini da una parte e di Corallo dall'altra (il primo ha espresso di nuovo le sue posizioni, riprendendo lo slogan degli studenti francesi – i carri sovietici ad Atene – che, anche se era soltanto una battuta, esprimeva efficacemente le contraddizioni di un internazionalismo affidato alla logica della politica di potenza e della ragion di Stato; il secondo ha riproposto, dividendo il congresso, la tesi della "comprensione" dell'intervento armato). In generale,

Foa

anche se sempre presente, la necessità di un giudizio politico su quei fatti si è allargata a considerazioni più ampie: quelle della esigenza di una effettiva politica internazionalista.

Libertini ha sottolineato in particolare i due diversi poli di scelta: priorità delle esigenze degli Stati su quelle della lotta di classe e quindi rigida subordinazione del Movimento rivoluzionario dei paesi capitalisti alla strategia degli Stati socialisti o priorità della lotta di classe e quindi autonomia del Movimento rivoluzionario nel resto del mondo. Foa ha messo in rilievo il processo di rafforzamento della logica dei blocchi messo in moto dai fatti cecoslovacchi e quindi il rischio di indebolimento che ne è derivato per il movimento socialista in Europa e nel resto del mondo. Sclavi, dirigente del sindacato in Lombardia, ha affermato che le diverse condizioni oggettive non possono esimere da un giudizio sulle scelte dei partiti socialisti degli altri paesi, poiché ciascuna di queste scelte è suscettibile di influenzare l'intero movimento internazionale.

Con l'intervento di Margheri, segretario regionale della Lombardia, questa parte del dibattito si è saldata con le prospettive politiche del socialismo in Europa occidentale e in genere nei paesi altamente industrializzati. Margheri ha sostenuto che la soluzione dei problemi della democrazia socialista è fondamentale proprio perché soltanto attraverso di essa, e non attraverso l'accentramento del potere nel partito rivoluzionario e nella sua sostituzione alla classe, che passa ogni prospettiva rivoluzionaria in questi paesi. Margheri ha tentato uno sforzo di mediazione attraverso un discorso teorico di notevole rilievo fra le esigenze di una politica di schieramento anche parlamentare che passi attraverso gli istituti rappresentativi della nostra democrazia parlamentare e la costruzione di forme di democrazia diretta dal basso capaci di prefigurare nella lotta la società socialista che si deve realizzare.

Dario Valori

→

E' uno sforzo di mediazione, che non si allontana sostanzialmente, secondo quanto ci è sembrato di capire, dalle posizioni di Foa e dei più impegnati esponenti della corrente sindacale, ma che non comprende posizioni di sinistra più intransigente arroccate soprattutto fra i quadri e i militanti delle federazioni del Nord ed espresse in congresso al terzo giorno dei lavori del Segretario della federazione di Torino Ferraris, con la richiesta di un cambiamento del gruppo dirigente.

Il rifiuto di un modello autoritario. Questo gruppo dirigente – che è ancora quello morandiano della vecchia corrente di sinistra dell'ex Partito Socialista Italiano – si era presentato al congresso, con la reazione di Tullio Vecchietti, operando uno sforzo di avvicinamento alle esigenze e alle richieste di nuovi quadri e dei nuovi militanti del PSIUP, formatesi nelle lotte di questi ultimi anni. Il dibattito è tuttavia andato molto più avanti e le conclusioni congressuali, che saranno note nel momento in cui i lettori leggeranno questo articolo, non potranno non rispecchiarlo. Non c'è dubbio infatti che il PSIUP si presenta in questa luce come una forza viva e dinamica della sinistra. La sua ulteriore espansione la sua maggiore incisività passano attraverso le richieste di rinnovamento: queste richieste non investono tanto le persone quanto una concezione, un modo di essere del Partito, il rifiuto di un modello accentratore e autoritario dell'organizzazione politica e l'esigenza di realizzare già nelle strutture partitiche la democrazia socialista.

Il giudizio è quindi positivo. Il Congresso è un momento importante nel più generale dibattito della sinistra. Il PSIUP si delinea in questo dibattito e vi partecipa soprattutto con l'esperienza, prevalente se non esclusiva, di un moderno partito operaio. In questo è oggi il suo principale titolo di merito. In questo, probabilmente anche il suo limite. L'ottica, infatti, con la quale il Partito, attraverso questi tre giorni di dibattito, ha guardato alla lotta di classe del nostro paese è soprattutto quella della fabbrica e del luogo di lavoro. Che il Congresso non abbia avuto occasione od opportunitá di esprimersi su problemi attraverso i quali passa, al di fuori del lavoro, il condizionamento e lo sfruttamento di classe – da quelli della repressione a quelli della famiglia, a quelli dell'informazione, dell'assistenza, della casa – non è certamente casuale. Al di fuori della fabbrica, dove il conflitto di classe investe il lavoratore come operaio, nel tempo libero, nella sua casa e nella sua famiglia, il potere di classe e le ingiustizie di classe arrivano e colpiscono in forme non meno drammatiche e non meno dolorose e, anche, cruente. GIANFRANCO SPADACCIA ■

Sullo e Gava

Roma: sit-in al

SCUOLA

il ministro entra in classe

Peccato per la TV. Un'occasione simile, di mostrarsi informata e tempista sui fatti della contestazione scolastica senza rischio di rimbrotti e tirate d'orecchio, non si presenterà più. Invece quando, martedì 17, la lucida auto ministeriale con dentro il neo-ministro Sullo e il provveditore agli studi Tornese, ambedue affabili e sorridenti, si arrestava puntuale dinanzi al portone del liceo "Mamiani", intorno non c'era neppure l'ombra di un operatore e di una macchina da presa. All'interno della scuola aspettavano soltanto un paio di fotografi, ma crediamo sia la prima volta che la Rai-TV ignora un importante spostamento di un ministro in carica; d'ora in poi, forse, essa dovrà veramente mettere in piedi un efficiente servizio giornalistico, per non perdere di vista il ministro democratico sdegnoso dei suoi servizi. Il colpo, per l'Ente televisivo, è grave: Sullo ha dimostrato che per ottenere un'efficace pubblicità lo si può anche ignorare tranquillamente.

Ma il colloquio avuto la sera prima col preside del "Mamiani", prof. Tullio, e la sollecita telefonata che segnalava la partenza dal ministero delle sue autorità, avevano preparato la scuola di Viale delle Milizie al fatto inaudito. Del resto, la scuola è sempre pronta a ricevere l'autorità: in questi venti anni soprattutto dell'ispettore ministeriale, ma solo perché tutti erano sazi delle irruzioni; in epoca fascista di federali e tirannelli, fiammanti in stivali ed orbace (specie il lunedì, per controllare le presenze alla premilitare del sabato avanti). La visita al "Mamiani" del ministro della PI è stata certamente diversa molto informale e resa suggestiva anche da un tocco deamicisiano: l'incontro, descritto come "commovente", col suo "vecchio" professore di latino e greco, Giuseppe Punzi. Così la stampa e l'opinione pubblica hanno dato atto a Sullo che la sua trovata era buona e tempestiva. Essa è il segno, davvero, di uno "stile" assai diverso da quello dei suoi predecessori, Scaglia e soprattutto Gui, il veneto chiuso nell'atmosfera asfittica dei saloni del ministero di Viale Trastevere, legato ai suoi direttori generali, ai suoi consiglieri, fidati e altrettanto chiusi, e intento solo a far funzionare la macchina burocratica e le sue strette e numerose interessenze clericali o corporative. Qualcosa è cambiato e non è forse un caso che, assieme ad un certo tipo di ministro, abbia abbandonato la carica anche il sottosegretario Maria Badoloni, rappresentante la potente corporazione dei Maestri Cattolici, la quale era ormai a Viale Trastevere, una istituzione.

La sorpresa degli "autonomi". Profondo, lo scompiglio, anche presso altri *habitués* delle anticamere ministeriali: i sindacati della scuola media. Fieri della loro "autonomia", che li rende istericamente ostili alla cosiddetta ingerenza della

Lucrezio Caro

politica nella scuola (anche se poi, specie in periferia, molti candidati sono da loro direttamente o indirettamente caldeggiati e sostenuti) rappresentano l'ultimo baluardo di una scuola avulsa dalla società e da ogni concreto interesse. Per loro, il colpo è stato gravissimo: scavalcati e traditi dal solito politico che "di scuola non ne capisce niente". Quanti siano, questi sindacati, nessuno lo sa, venti o quaranta, ma cinque o sei pretendono ad una vera rappresentatività nazionale. Il Sindacato Nazionale Scuola Media è un monopolio clericale, nonostante vi siano presenti alcuni burocrati socialisti; lo era fin dal tempo in cui vi militavano anche laici e comunisti, poi passati a costituire striminziti uffici scuola presso la CGIL; al momento delle elezioni interne, la corrente clericale si assicura le necessarie maggioranze ricorrendo al voto dei professori di religione, preti o signorine di AC; i suoi dirigenti hanno spesso anche importanti incarichi presso i centri didattici o in una delle mille pieghe del sottogoverno ministeriale.

L'altro grande sindacato autonomo, il SASMI, ha la sua sede a cento metri dal ministero, e nei suoi uffici la lingua corrente è un sapido impasto di dialetti meridionali. L'ANCISIM e il SNPPR difendono le prerogative dei presidi di istituto, e soprattutto si incaricano di manifestare in ogni occasione lo zelante ossequio di questa categoria, il cui stato giuridico lo espone ad essere la più ricattabile di tutte (un preside può essere destituito in quattro e quattr'otto, alla prima mancanza: così, oltre a sceglierseli tra i professori più malleabili, il ministero può disporne sempre a suo piacimento). Quali che siano le loro differenze, questi sindacati sono tutti uniti saldamente nell'avversione al movimento studentesco. Al momento del riflusso delle agitazioni, alcuni di essi (compreso quello dei funzionari ministeriali, chissà perché) hanno diffuso un comunicato in cui si invitano i presidi a chiedere "l'intervento dell'autorità per il ripristino della legalità" contro gli alunni "riottosi" e a difesa dell'incolumitá degli insegnanti. Il solo SNSM, sornionamente, si è dissociato e, dopo la svolta impressa da Sullo, ha *coraggiosamente* definito "legittima e positiva" la protesta giovanile, esprimendo anche la richiesta che la scuola sia "culturalmente più seria" e la società si rinnovi, cosicché i giovani vi trovino una "prospettiva aperta". Vista da quell'angolazione, è una richiesta improbabile.

Un ambiente sereno. Sicuramente, Sullo darà altri dispiaceri ai sindacati, e a tutte le fantomatiche associazioni che si nutrono alla greppia scolastica. Bisognerà che tutte corrano ad adeguarsi ad un clima nuovo, per quanto scuro e gravido di incognite appaia loro. Sullo conosce però anche l'arte degli equilibri. Nello stesso pomeriggio della visita al Mamiani e dell'incontro coi sindacati, in attesa della registrazione televisiva per il giornale di attualità del giorno dopo, il ministro si è recato alla inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Centrale dello Sport. Qui lo attendeva un clima diverso, disteso. Ai giovani atleti e ai loro insegnanti, tra i quali si notavano alcune glorie sportive, Sullo non ha potuto fare a meno di significare il suo apprezzamento per l'armoniosa efficienza della scuola. "Sono venuto tra di voi – ha detto – pregustando la gioia di un ambiente sereno". Lì, evidentemente, non sono penetrate le difficili elucubrazioni sociologiche e le discussioni di strategia rivoluzionaria che ribollono al "Mamiani" e negli istituti tecnici. E, poi, nello stesso momento, erano già in viaggio per Roma, attoniti e preoccupati, i provveditori agli studi di tutte le provincie d'Italia, per l'incontro promosso dal ministro. Per molti di loro, un incontro fastidioso, perché dopo tanti anni, di *routine* burocratica ed amministrativa, sarà difficile che possano ritrovare la dimestichezza con i problemi pedagogici necessaria a sostenere un difficile colloquio sulle assemblee studentesche, sul valore di una riforma che sposti l'asse, il baricentro della scuola, dagli insegnanti, come è oggi, agli alunni. Un colpo al cerchio ed uno alla botte, la scuola italiana ha trovato però tutto sommato, un personaggio nuovo a guidarla ed avviarla verso le indispensabili riforme.

Dove potrà giungere? Partecipazione? Cogestione? Autogoverno? Difficile dirlo. Per ora, il centro-sinistra applaude. Il *Popolo* riporta in prima pagina la notizia delle iniziative di Sullo, calibrandone però il significato in un attento decrescendo, che pone in primo piano gli incontri "ufficiali"e somministra poi, a piccole dosi, quelli più nuovi e inconsueti. L'*Avanti!* dà il merito dei cambiamenti al nuovo governo e registra con soddisfazione le attuali differenze tra la situazione italiana e quella francese.

Una scuola nuova? Se non saranno sensazionali, le promesse riforme saranno certo vistose. L'imprevedibile Sullo ha introdotto il metodo del "dialogo", rinnegando persino il suo predecessore, ma Rumor aveva dedicato ai problemi della scuola, anche media, una congrua parte del suo discorso di presentazione al Senato. L'innovazione più importante, pur nella sua tecnicità, è certamente la promessa di istituire, al posto degli attuali corsi di collegamento tra i tre anni delle medie inferiori e le superiori, una "fascia" biennale unica, con accesso libero a ciascuno dei corsi superiori, i quali avranno carattere liceale. In prospettiva, l'obbligo della scolarità dovrebbe essere esteso a questo biennio, così da elevarlo ad un livello accettabile nel confronto europeo, e cioè il sedicesimo anno. Una riforma "quantita- →

Roma: la celere al Mamiani

tiva", ma certamente importante. Così come importanti le altre innovazioni promesse: accesso libero ad ogni facoltà universitaria per i licenziati dal triennio superiore; revisione dei criteri di assegnazione delle borse di studio; localizzazione delle sedi scolastiche secondo un principio che sembra tener conto di un qualche elementare principio di programmazione e previsione; abolizione dell'istituto magistrale e formazione dei docenti a livello universitario. Nulla di nuovo né di imprevisto, tuttavia, perché – giova ricordarlo – si tratta di riforme invocate da anni dai settari laici e democratici della scuola, e sempre tenacemente avversate proprio dalla DC (il caso dell'istituto magistrale è esemplare). Possono tutte essere raccolte sotto la direzione generale del terzo dei tre punti informatori del discorso di Rumor, la "graduale generalizzazione del diritto allo studio, contro ogni pratica discriminazione".

Sugli altri due principi occorre invece soffermarci un po' di più, perché rappresentano autentiche novità. Il principio della "autonomia" dal "legislativo e dall'esecutivo", come quello della "partecipazione", sono, in bocca a Rumor, cose grosse: Rumor non è Sullo. Ma un attento esame della situazione italiana, della realtà della scuola inducono a perplessità abbastanza serie. Cosa significa, ad esempio, la autonomia dal legislativo e dall'esecutivo? Se con questa espressione si vuole indicare che nelle varie situazioni scolastiche sarà concesso un largo margine di ricerca, con effettivo accoglimento di esigenze nuove, l'ampliamento dell'autonomia e libertà dell'insegnamento, con l'introduzione del metodo sperimentale serio da parte di *tutti* e *ciascuno* degli insegnanti, si può essere d'accordo. Altrimenti, se si volesse solamente rafforzare il potere di gestione, autoritario, della burocrazia, dei Centri Didattici, di Consigli Superiori eletti, nelle loro maggioranze, attraverso quei sindacati, quelle associazioni di cui accennavamo sopra, allora l'autonomia si risolverebbe in una beffa per tutte le richieste avanzate invano dal mondo laico, compreso quello socialista.

E lo stesso dicasi della partecipazione. In una intervista, il ministro Sullo ha caldeggiato la costituzione dei comitati di genitori che affianchino la scuola, i consigli degli insegnanti e, magari, le assemblee degli studenti. Anche oggi, per chi non lo sapesse, i genitori sono "chiamati" a partecipare alle sedute del consiglio di presidenza, ma si tratta di gente ben gradita, accetta al preside che la sceglie accuratamente tra pochi zelanti. Il metodo sa di buffonata; peggio ancora sarebbe, però, se a fare parte di questi consigli venissero chiamati rappresentanti dell'una o l'altra "Associazione Famiglie" che, prive di qualsiasi rappresentatività, spuntano come funghi a cura delle associazioni cattoliche. I meccanismi di recupero dell'autoritarismo sono assai elastici, e nessuna delle affermazioni di Rumor o di Sullo su questi argomenti sono tali da tranquillizzarci. Non vorremmo che, nel momento in cui diviene populisticamente sensibile al superamento della scuola di "classe" Rumor mantenesse invece in piedi la scuola "autoritaria" che non è il double-face di quella, ma una cosa diversa.

Vedremo all'atto pratico cosa sarà concesso alle assemblee, il cui principio Sullo sembra aver accettato con calore. Di che potranno discutere gli alunni? "La contestazione dei giovani – ha detto Sullo nel corso dell'intervista ricordata – ha un aspetto comune in tutto il mondo, all'ovest e all'est. In Italia, però, non può essere una contestazione di regime, come in Francia, in Polonia, in Egitto...". Difficile definire il regime o il sistema, difficile spaccare il capello in quattro per sapere, ad esempio, se il principio secondo il quale tutto l'insegnamento ha "come fondamento e coronamento" l'insegnamento cattolico è uno dei piloni sui quali si àncora necessariamente l'ideologia conservatrice e di *regime* (che mantiene almeno le elementari ad un livello pregalileiano) o se le assemblee studentesche potranno porlo in discussione. Ugualmente difficile sapere, fin da oggi, se le stesse assemblee potranno rifiutare l'insegnamento della storia o della pedagogia sui testi reazionari di oggi, e imporre nuove determinanti scelte culturali, globalmente intese, e magari, infine, il libero uso, durante tutta la giornata, degli impianti scolastici, delle palestre, delle biblioteche, per fare della scuola un libero centro sociale di formazione culturale e fisica. Solo a quel punto sapremo dove il "regime" difeso da Sullo intende porre i propri invalicabili confini.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Milano: lo sciopero al Parini

AIMA

il tarlo bonomiano

L'**istituzione** dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) fu un successo politico dei socialisti, il solo successo di una lunga e inutile guerra di trincea contro la Federconsorzi e il gruppo bonomiano. La Federconsorzi si era ingigantita economicamente e politicamente non già operando quale "organismo privato avente interessi privati", come ancora una volta Bonomi e la DC hanno voluto far credere ai gonzi che ci hanno creduto, ma operando quale ente disciplinato da una legge dello Stato, che dallo Stato aveva avuto in concessione esclusiva il compito di svolgere pubbliche funzioni nel settore della agricoltura e dell'alimentazione, e che nell'assolvimento di questo compito aveva unito l'utile e il dilettevole: si era fatto profumatamente pagare dallo Stato e in più aveva prelevato abbondanti "creste" sui quattrini amministrati per conto e nell'"interesse" della pubblica amministrazione, sotto il compiaciuto sguardo dei ministri democristiani e del ministero dell'agricoltura.

Erano stati questi precedenti a rendere l'istituzione dell'AIMA un successo politico, almeno sulla carta. Il ragionamento dei socialisti non faceva una grinza: se la Federconsorzi si era arricchita svolgendo funzioni statali; se la politica agricola del MEC richiedeva l'esistenza di un ente che eseguisse i molti interventi sul mercato agricolo contemplati dai regolamenti di Bruxelles; se, infine, l'unico ente sotto mano era la Federconsorzi che peró, intromettendosi nelle nuove funzioni, avrebbe immancabilmente ripetuti i fasti e i nefasti degli ammassi; se le cose stavano a questo punto, la sola iniziativa da prendere era di istituire alla svelta un organismo dichiaratamente pubblico che, sotto gli occhi di tutti e sotto il controllo diretto del Parlamento, provvedesse a eseguire quanto si sarebbe deciso a Bruxelles. Queste, in sintesi, le ragioni e le finalità dell'AIMA.

Il tarlo e la noce. Lá per lá, Bonomi e la sua cricca fecero gli occhi di basilisco e cominciarono ad alzare la voce contro il progetto dell'AIMA. Poi, quando videro che i socialisti facevano sul serio, cambiarono tattica: si rassegnarono in silenzio, ma formularono la stessa minaccia del tarlo roditore napoletano (il "pappice") che "dicette 'a noce: damme tiempo ca te spertuse". Infatti, l'AIMA, hanno cominciato a spertusarla". Vediamo come.

Valsecchi

Gioia Tauro: il Governo distrugge le arancie

L'art. 10 della legge istitutiva dell'azienda di Stato dispone che: "l'acquisto, la conservazione, e la vendita dei prodotti agricoli, il relativo funzionamento ed ogni altra operazione per l'esecuzione degli interventi sul mercato dei prodotti agricoli, sono affidati di regola dall'AIMA a cooperative, a consorzi o a loro organizzazioni o ad altri operatori riconosciuti idonei". Per avere un'idea del valore pecuniario degli interventi contemplati da questa disposizione, basterá dire che nel solo 1967 sono state deferite all'AIMA operazioni sul mercato agricolo per oltre 200 miliardi di lire.

Il secondo comma dello stesso articolo 10 obbliga l'azienda a istituire "albi dei soggetti riconosciuti idonei ad assolvere i compiti di cui al precedente comma". Ogni "interessato" deve fare la domanda di iscrizione all'albo: il consiglio d'amministrazione dell'azienda accerta se possiede i requisiti richiesti dopo di che lo iscrive nel sospirato elenco degli eletti.

L'opportunitá degli albi è ovvia: essi devono consentire di circoscrivere a concorrenti qualificati e sufficientemente numerosi, le gare che la legge prescrive come condizione per l'affidamento degli interventi sul mercato agricolo per conto dell'AIMA, cioé dello Stato. Peró l'art. 12 della legge, preoccupatissima di prevenire ogni possibile difficoltá, consente che "qualora sia risultata infruttuosa l'asta pubblica *ovvero ricorrano eccezionali circostanze,* da valutarsi dal consiglio d'amministrazione, ovvero si renda necessario, a parere del consiglio stesso, provvedere con urgenza nell'interesse dell'azienda, può essere disposto, con adeguata motivazione, che si proceda *a trattativa privata*". (I corsivi sono miei).

La Federconsorzi si fa pregare. Chiedo scusa di questa lunga premessa burocratica, che peró era necessaria altrimenti non si capirebbe l'imbroglio. Bisogna sapere, dunque, che a distanza di oltre due anni dall'approvazione della legge, i famosi albi ancora non sono stati istituiti e neanche preparati. Paradossalmente, giá ci sono le norme che regolano il loro funzionamento, ma gli albi no, ancora non si possono avere. Nella sua ultima relazione sul bilancio dello Stato per il 1967, apparsa a fine luglio 1968, la Corte dei Conti rileva che "è ancora in corso l'istruttoria relativa per la maggior parte delle domande pervenute all'azienda, in numero invero non rilevante ed anzi in qualche settore addirittura irrisorio". In parole povere, di gente che intenda iscriversi agli albi ce n'è poca: e tra quella che non sembra averne voglia, c'è nientemeno la Federconsorzi, che ancora non ha presentato la domanda, lei, la grande, l'insostituibile, la benemerita ancella dell'agricoltura italiana.

Naturalmente, non si tratta di dimenticanza nè di negligenza, ma di uno dei soliti trucchi della cricca bonomiana. La mancata presentazione delle domande e la mancata istituzione degli albi rappresentano le condizioni ideali perchè, della legge istitutiva, si applichi non già la regola ma l'eccezione: in altri termini, perché l'affidamento dei compiti di interventi per il valore di miliardi, abbia luogo nella discreta e tollerante forma della trattativa privata e non invece in quella pubblica e imparziale dell'asta. E, manco a farlo apposta, le trattative private, l'AIMA, le fa tutte o quasi tutte con la Federconsorzi, salvo qualche briciola concessa a questo o quell'Ente di sviluppo.

A questo punto, è interessante rilevare (ma giusto per un capriccio) che tutti i direttori generali dell'AIMA sono stati uomini molto legati a Bonomi. All'ufficio del direttore generale, poi, ed a quello del segretario del consiglio di amministrazione, sono addetti come segretarie due dipendenti della Federconsorzi, "distaccate" all'AIMA contro ogni autorizzazione legislativa. Scommetterei la testa che in questo modo il segreto d'ufficio e gli interessi dell'AIMA sono validissimamente difesi contro chiunque, specie contro la Federconsorzi.

La cresta sui conti. Il guaio è che i "disciplinari", cioè gli atti che regolano i rapporti di affidamento dei servizi fra AIMA e Federconsorzi, stipulati come s'è detto a trattativa privata, vanno in consiglio d'amministrazione per esservi approvati, come vuole la legge, solo dopo essere stati preventivamente "concordati" con la Federconsorzi: qualcuno dice addirittura che ci vanno solo dopo che la organizzazione di Bonomi ha provveduto a correggerli, emendarli e integrarli. Di questo passo, ci stiamo allegramente avviando alla riedizione della esperienza degli ammassi, naturalmente in forma più sofisticata ma non meno scandalosa. Faró solo due esempi, per tornare poi sull'argomento in altra occasione. Primo esempio: il finanziamento. Gli assuntori dei servizi (cioè la Federconsorzi), per provvedere alle spese immediate delle gestioni loro affidate, devono ricorrere o a mezzi propri o a indebitamento a breve con le banche. Abbiamo capito tutto: anche per gli ammassi si faceva così, col risultato che la Federconsorzi addebitava allo Stato gli interessi passivi e si teneva quelli attivi, il tutto a più di lista. "Si tratta di un aspetto, questo dei conti di

→

Bonomi

finanziamento, il quale per le conseguenze pregiudizievoli verificatesi in altri settori, quale quello della gestione degli ammassi, impone un'attenta vigilanza, ad evitare che sia a carico dello Stato che degli enti, si possano determinare ulteriori oneri". Lo scrive la Corte dei Conti nella sua ultima relazione, ma sono parole al vento.

Secondo e più grave esempio. I "disciplinari" convenuti con la Federconsorzi per le campagne di commercializzazione dei prodotti della campagna 1966-67 non prevedevano la concessione di acconti anticipati, ma la semplice facoltá della Federazione di trattenere in acconto 200 lire a q.le di prodotto trattato sul relativo controvalore, a fronte di un costo di gestione presuntivamente indicato in 490 lire. La differenza tra le 200 e le 490 lire, disponeva il disciplinare, la Federazione l'avrebbe potuta intascare solo in base a regolari rendiconti, fermo restando che, nel frattempo, la somma sarebbe dovuta andare all'AIMA. La Federconsorzi, invece, ha fatto di testa sua, trattenendosi tutte intere le 490 lire a q.le. In quanto ai rendiconti, li ha presentati, ma in forma assolutamente contrastante con le prescrizioni dei famosi "disciplinari": fatto è che per una serie di elementi costitutivi delle spese di gestione (maggiorazioni mensili del prezzo di acquisto, cali, qualità, avarie ecc.), al solito, i conti della Federconsorzi sono fatti alla carlona, acquistando il consueto carattere della "cresta". Ne sono sorte contestazioni, sulle quali peró nessun organo di controllo, né interno né esterno all'AIMA, ha ancora potuto ficcare il naso.

A questo punto mi fermo. Non certo per concludere il discorso, che invece è appena cominciato. Lo continueró con altri interessanti particolari nei prossimi numeri. Intanto, il "pappice" continua a "spertusare" l'AIMA per la maggior gloria della Federconsorzi, organismo privato, anzi, privatissimo: dell'on. Bonomi e della Democrazia cristiana.

ERCOLE BONACINA ■

i conti di una brutta annata

I conti economici dell'anno che si chiude sono pronti e rendono avvertito il Governo che la situazione è brutta, anche se appena un mese fa, parlando in Senato dei trambusti monetari, Colombo la descriveva ottimisticamente. Col ministro del Tesoro solo in un punto si può convenire: il reddito nazionale lordo è cresciuto, in misura reale, del 5 per cento. Ma l'aumento delle utilizzazioni interne ha appena superato il 4 per cento, il resto essendo andato a incrementare le economie estere (fuga dei capitali) e la consistenza delle riserve valutarie (attraverso l'esportazione).

L'aumento dei consumi interni si è ripartito, in misura uguale a quella dell'anno precedente, tra i consumi privati e pubblici e gl'investimenti. Tenuto conto dell'aumento netto della popolazione, i due incrementi scendono al 3,2 per cento. Si coglie, a questo punto, la pochezza dei miglioramenti ottenuti al termine di 12 mesi d'attività. E il peggioramento per molti: perché nel nostro regime le medie si formano con punti estremi assai lontani.

E' una pochezza che si riflette sull'occupazione: v'erano a fine ottobre in Italia 299 mila persone prive di un'occupazione già goduta ed altre 386 mila in cerca d'un primo lavoro. Si spiega così anche il regresso dei matrimoni: 10 mila di meno, nei soli primi 8 mesi dell'anno (una tragedia per i singoli, privati dell'effettiva libertà di coronare i propri sentimenti ; un disagio per molte industrie, che vivono sui matrimoni, sui bisogni nuovi delle famiglie che nascono).

Ma si spiega anche l'aumento, elevatissimo, dei depositi in conto corrente (più 14,3 per cento nel Meridione): un segno che accompagna sempre i momenti d'incertezza, esprimendo un'inquietudine per il futuro che costringe le famiglie a cautelarsi raccogliendo qualche risparmio con ulteriore sacrificio delle proprie civili necessità (siamo ben lontani, in Italia, dalla diffusiva opulenza dei consumi).

S'aggiunge un'altra preoccupazione: la crescita della popolazione si è fatta più lenta ma non tanto per il diradarsi delle nascite, quanto per l'aumento delle mortalità naturali. Nei soli primi 8 mesi dell'anno vi sono stati 41 mila morti più che nell'analogo periodo 1967. Questo significa che, all'interno della popolazione, cresce il tasso giovanile: che ha piú bisogno di consumi, che ha bisogno prima di scuole e poi di lavoro.

Alla spinta occupazionale che nasce dalla nuova composizione della popolazione, se ne aggiungerà nei prossimi mesi un'altra, violenta, che deriverà dalle campagne, specie quelle meridionali. Ce ne avverte una statistica d'origine recente, il cui merito va essenzialmente al professor Tagliacarne. E' la statistica che fa il conto della situazione economica delle provincie.

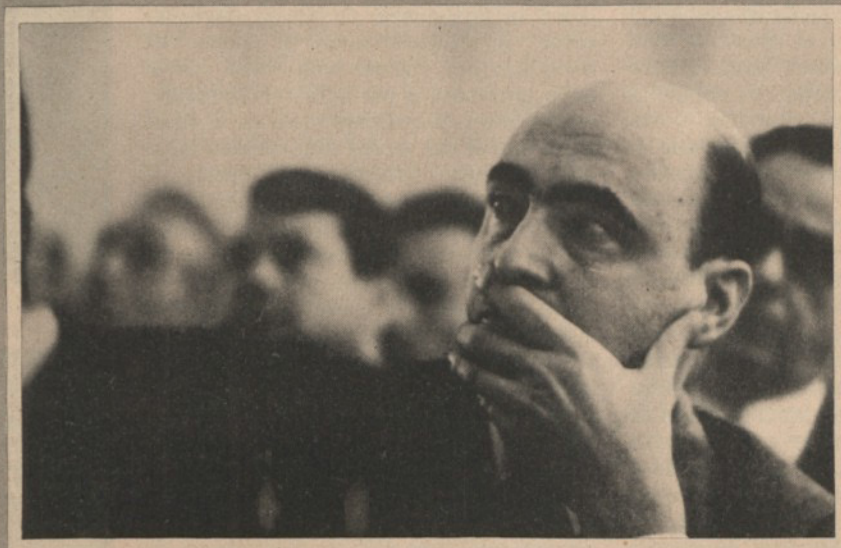
Nel Meridione (Sud più Isole) quest'anno s'è avuta una diminuzione del 23,7 per cento nel raccolto del grano: una perdita secca, rispetto al 1967, di 75 miliardi di lire, pari al 4 per cento del reddito lordo prodotto dall'agricoltura locale. Il fatto è ancor più drammatico per quelle famiglie, ancora consistenti nel Mezzogiorno, che coltivano quasi esclusivamente il grano. Sempre nel Mezzogiorno, l'afflusso dei turisti esteri è diminuito del 13,3 per cento; diminuite del 2,35 le esportazioni, del 2,51 le importazioni e del 3,7 le abitazioni ultimate. Il consumo di elettricità è cresciuto solo del 3,7 contro un aumento dell'8 per cento nel resto d'Italia. Questi dati regionali coprono appena 8-9 mesi dell'anno: ma per un'economia ancora altamente agricola come quella del Sud, basta dire che l'anno si chiude con un aumento invece che una diminuzione, nel divario del vivere civile tra le due Italie che ancora esistono. Altra gente in fuga dalle terre meridionali.

Verrà dunque e inevitabilmente accelerata la pressione alla domanda di lavoro nelle città: verrà dai giovani e dalle persone fuggite dai campi. Verrà da tutte le famiglie dei lavoratori dipendenti una richiesta fortissima a migliorare le condizioni della vita. E sono ridotte al minimo, perché manca il tempo, le opportunità di presentare al paese l'immagine di un governo che qualcosa sa fare per accontentare le tante richieste d'un'Italia troppo invecchiata.

GIULIO LACAVA ■

intervista

giorgio napolitano

GLI ALLEATI DI DOMANI

Anche al governo? "Noi non abbiamo alcuna impazienza e non anteponiamo in alcun modo l'obiettivo di una nostra andata al governo all'esigenza fondamentale che è quella di far prevalere nuovi indirizzi in politica estera, interna ed economico-sociale. E su questo terreno siamo convinti che ci incontreremo, e già in parte ci incontriamo, con gruppi qualificati della sinistra laica, socialista e cattolica".

Qualche volta leggiamo sulla stampa francese, in vena di preoccupanti paralleli, che l'Italia è quasi marcia come la loro Quarta Repubblica, preludio del regime gollista. Domando a Giorgio Napolitano, dell'ufficio politico del PCI, se condivida tale pessimismo. Mi risponde che i movimenti di massa, e gli spostamenti di opinione pubblica, nel nostro paese, prima delle elezioni del 19 maggio e con ritmo ancora più significativo dopo, indicano piuttosto la possibilità di un forte rilancio della strategia delle riforme e già consentono di realizzare "qualcosa che chiamerei un balzo in avanti della democrazia e del movimento operaio in Italia". Mi trattengo dalla forte tentazione di contestargli uno "slogan" di sapore cinese come "balzo in avanti" e mi limito a chiedergli se non sia troppo ottimista, per un verso, e, poi, se non gli sorga il dubbio che un'opposizione frontale al centro-sinistra non sia tale da contribuire allo sgretolamento degli istituti democratici in Italia.

Quarta Repubblica? "Non si può escludere che vi siano tentazioni di ricorso a forme di repressione violenta o a colpi di mano autoritari... Sì – aggiunge un po' soprappensiero (e per tutta l'intervista noterò che risponde prima riflettendo e poi pesando le parole) – lo abbiamo considerato e lo teniamo presente nella nostra lotta al centro-sinistra... Ci sono simili tentazioni, e lo vediamo da certi commenti della cosiddetta grande stampa, lo si avverte del resto nei toni ricattatori esercitati su forze dello stesso centro-sinistra, su quelle forze che avevano sviluppato posizioni critiche dopo il 19 maggio. Però questo non ci può indurre in nessun modo a smussare la nostra opposizione al centro-sinistra".

Perché? "Perché – risponde Napolitano – uno degli elementi su cui fanno leva i

→

gruppi reazionari è proprio il discredito degli istituti democratici, e questo discredito deriva in buona parte dal modo in cui si è mosso e si muove il centro-sinistra. Voglio dire che quando prevale una concezione di vertice della direzione politica del paese, quando si assiste alla degenerazione delle correnti all'interno dei partiti, quando vengono manovrate non solo tutte le leve dell'apparato statale senza alcun controllo ma si finisce nella cancrena del sottogoverno, quando si provoca una paralisi del parlamento: tutto questo genera sfiducia nelle istituzioni democratiche, le scredita, ne allontana parte dell'opinione pubblica, e predispone il terreno sul quale possono attecchire manovre reazionarie. Un pericolo di destra dunque lo vediamo, ma riteniamo che in parte nasca dalla stessa involuzione e impotenza del centro-sinistra, e d'altro canto crediamo possa essere fronteggiato perché esiste una forte carica democratica tra le masse popolari e tra i giovani. Queste masse saprebbero reagire a tentativi di colpi di forza reazionari. E anche e soprattutto ove si voglia e si riesca a impostare e ad avviare una politica di riforme strutturali, è possibile tener testa a prevedibili reazioni delle classi dominanti purché si dia alla classe operaia e alle masse popolari un ruolo, un peso, una possibilità di intervento sempre più grande nella vita sociale e politica".

Oppositori di Sua Maestà. Invece dell'opposizione frontale, della alternativa di regime o di sistema che spaventa i moderati, non vi siete mai chiesti se non convenga fare gli oppositori di Sua Maestà, in senso legalitario-tradizionale? Non c'è da voi – domando – qualche tentazione del genere?

"Non possiamo rinunciare ad una alternativa di carattere generale, e questa è la posizione di tutto il partito. Nello stesso tempo non possiamo contrapporre *solo* l'alternativa di un cambiamento generale di direzione politica e la prospettiva della trasformazione socialista della società".

Che vuol dire, che siete pronti all'inserimento nel sistema attuale, neocapitalistico?

Ho sollevato un vespaio girando la domanda da destra a sinistra, e adesso Napolitano si trasforma in giudizioso "contestatore" nei miei confronti.

"Se ci limitassimo a proporre la trasformazione rivoluzionaria, socialista, della società o anche solo una alternativa di insieme agli attuali indirizzi e schieramenti politici, rischieremmo di cadere nella pura propaganda, e, secondo me, finirebbe per essere questa una specie di opposizione di Sua Maestà... Il centro-sinistra non avrebbe proprio niente da temere da una semplice ripetizione di formule generali da parte nostra. Perciò bisogna calare la linea di alternativa in serie posizioni concrete, su problemi concreti, sentiti dalle masse, significativi e qualificanti".

Quali? Napolitano sottolinea che in questo momento è molto forte la spinta democratica dal basso per la conquista di nuovi diritti di organizzazione e nuovi poteri di intervento nella sfera delle decisioni a tutti i livelli: a cominciare dalle aziende industriali, dagli enti che operano in agricoltura, da istituti sociali come la previdenza, da servizi essenziali come il collocamento; si tratta di rivendicazioni esplose con forza anche nelle università e ora nelle scuole medie, e che investono campi delicati e vitali come quelli dei servizi di informazione e degli istituti culturali. "E' questo il primo terreno su cui incalzare il centro-sinistra concretamente, nella convinzione che più riusciamo a porre all'ordine del giorno (*anche del Parlamento*) tali questioni, o altre richieste come il disarmo della polizia, più tenderanno ad acutizzarsi le contraddizioni stesse del centro-sinistra, all'interno dello schieramento governativo".

Cavalcare il movimento. Ma allora che strategia proponi, domando a Napolitano, quella di cavalcare il movimento, di correre sull'onda della contestazione, di sfruttare ogni protesta, comprese quelle che voi stessi, alcune volte, vi chiedete se non siano massimalistiche? Facciamo tabula rasa? E poi che ne vien fuori?

Napolitano nega di voler teorizzare una sorta di "movimentismo" rivoluzionario spontaneo, dichiara che il PCI non è orientato a cavalcare ciecamente la tigre, aggiunge di non ritenere che le forze politiche tradizionali, in particolare quelle di centro-sinistra, stiano andando "rapidamente verso una situazione di collasso, di totale perdita di influenza". "Sarebbe sbagliato sottovalutare la forza e la tenacia di tradizioni, convinzioni ed influenze di carattere ideale e politico, largamente operanti anche tra masse che oggi si battono per obiettivi così avanzati pur non rompendo con la DC o il PSI".

Il mio interlocutore riconduce così abilmente il discorso sulle componenti politiche e si professa non pessimista ma fiducioso sul legame che può instaurarsi, "in un momento di così intensa crisi ideale e politica", fra i partiti, i movimenti organizzati e quelli spontanei.

"Senza cedere perciò – mi dice – all'ipotesi, o alla illusione, se vuoi, della tabula rasa, chi ha molta fiducia, come ne ho, nella possibilità di far saltare nell'esperienza dei movimenti di classe, popolari e giovanili molte barriere, può porsi responsabilmente l'obiettivo di un raccordo tra quel che bolle nel paese e il processo di maturazione – anche attraverso la crisi che investe le formazioni tradizionali (socialista e cattolica) – di nuovi schieramenti politici. Gli attuali movimenti di massa,

Giancarlo Pajetta

Tivoli: la festa dell'Unità

per scendere al concreto, possono provocare una forte spinta unitaria, a livello politico, se noi sapremo operare con efficacia e coerenza in tale direzione".

In pratica è il famoso dialogo. Ma con chi? Con il dissenso cattolico, con la sinistra del PSI? Oppure si va più oltre, fino a De Martino, o più oltre ancora, fino al PSI socialdemocratico e alla DC dorotea? Non erano considerate perdute e traviate, queste ultime forze, dai comunisti? E, in definitiva, si tratta di dialogo o di inserimento?

Comunisti e PSI. Napolitano dice che si tratta di dialogare in modo particolare con quelle correnti di sinistra e quelle forze del dissenso che più cercano di esprimere fermenti nuovi ed esigenze reali di rinnovamento del paese, ma sembra soprattutto persuaso che l'azione di tali minoranze, e l'azione del PCI e della opposizione di sinistra, possano suscitare "contraddizioni nell'area più

vasta del partito socialista e della stessa Democrazia cristiana". Ammette, cominciando il discorso dal PSI, che "non è realistica l'ipotesi di una conversione di tutta una parte importante del gruppo dirigente del partito, quella di tendenza socialdemocratica o socialista di destra". Per il resto, "al di là delle debolezze dei singoli, che conosciamo", è convinto che il PSI "continuerà ad essere esposto ai contraccolpi dei movimenti che si sviluppano nel paese e, quindi, ad essere animato da una dialettica interna. Il travaglio acuto che nel PSI si è aperto dopo il 19 maggio è stato determinato da una base ancora in buona parte popolare e operaia, e ha dimostrato che si tratta di un partito non impermeabile alle pressioni e sollecitazioni dal basso".

E' ancora un partito di classe il PSI? Secondo Napolitano non certo in quanto "espressione organica della classe operaia", non nel senso che continui a svolgere una politica conseguente in difesa degli interessi immediati e storici della classe operaia. Ma, in ogni caso, esso sarà sempre meno in grado di reggere l'impopolarità di una pratica deteriore di governo e, peggio ancora, di sottogoverno. Ragion per cui dovrà cambiare o continuerà a subire batoste e lacerazioni. Napolitano sembra credere, piuttosto, in un progressivo rialzo della sinistra del PSI, per la spinta cui il partito sarà sottoposto dai problemi reali, che imporranno "una nuova dislocazione delle forze politiche". Non so se si tratti di diplomazia o di un eccesso illusorio di ottimismo.

Comunisti e DC. Una analoga dose di ottimismo c'è nei confronti della possibilità di una vasta crisi politica, che investa anche la DC.

"Nel gruppo dirigente doroteo – dice – abbiamo individuato e continuiamo ad individuare l'avversario fondamentale".

Sul piano politico o economico? chiedo.

"Avversario fondamentale sul piano politico e anche – in quanto esprime gli interessi fondamentali delle classi dominanti borghesi – sul piano economico, di classe".

A questo punto Napolitano replica alla domanda relativa all'inserimento: "Chi pretende che noi miriamo ad inserirci ad ogni costo nella maggioranza, andando perfino con i dorotei, ignora un fatto essenziale, e cioè che vogliamo sul serio una politica di profondo rinnovamento economico e sociale. Se rinunciassimo a questo, nel momento in cui andassimo al governo, abdicheremmo ad ogni funzione rinnovatrice e rivoluzionaria. D'altra parte una politica di riforme, di rinnovamento, non può mai essere indolore: comporta necessariamente uno scontro con grosse coalizioni di interessi, uno scontro con l'avversario di classe".

Quando pensi che andrete al governo? chiedo a questo punto. Napolitano mi risponde così: "Non ci siamo mai posti il problema in termini di tempo, anche se vediamo che esso matura nella coscienza di una parte dell'opinione pubblica e di parte delle forze politiche non comuniste".

Anche nella DC? "Ritengo che il problema se lo ponga anche parte della DC, e non solo del dissenso cattolico".

Interessante: e in un caso del genere opererete lo scavalcamento dei socialdemocratici, il salto della quaglia, e lo farete alle spalle delle minoranze di sinistra cattoliche e socialiste?

Napolitano risponde che il PCI "non pensa né a scavalcamenti né a subitanei e spettacolari accordi di vertice con la DC", anche se è persuaso che "il problema del rapporto con noi tende a diventare sempre più maturo". In ogni caso un problema del genere "non troverà soluzione se non attraverso una forte lotta politica ed una vasta crisi politica". Aggiunge: "Noi non abbiamo alcuna impazienza e non anteponiamo in alcun modo l'obiettivo di una nostra andata al governo all'esigenza fondamentale che è quella di far prevalere nuovi indirizzi in politica estera, interna ed economico-sociale. E su questo terreno, della costruzione e della affermazione di nuovi indirizzi, siamo convinti che ci incontreremo, e già in parte ci incontriamo – altro che scavalcamento... – con gruppi qualificati della sinistra laica, socialista e cattolica".

Le garanzie democratiche. Quali garanzie democratiche? – come si suol chiedere ai comunisti quando si immagina un loro ingresso al governo.

"Ciò che dovrebbe più interessare le forze politiche aperte ad una collaborazione con noi – replica Napolitano – è l'affermarsi, nelle nostre file, di una concezione che non riconduce più al partito comunista, alla sua direzione ideologica e politica, la totalità dello sviluppo sociale. Il punto sul quale io avverto più profondo il nostro dissenso con i partiti dei paesi che sono intervenuti in Cecoslovacchia è proprio quello della concezione del ruolo del partito nella società. Il ruolo del partito non si deve esplicare nel senso di sottoporre al suo controllo tutto l'insieme dello Stato e della società civile. Ma va visto nel senso di collaborare e competere con altre correnti politiche e culturali, in una ricca articolazione di istituti e momenti autonomi di vita sociale".

Competere per trasformare il vostro partito in forza "egemone" sulle altre? Napolitano mi rifila un vecchio numero di *Rinascita,* dell'ottobre '66, in cui polemizzava con PSI e PSDI perché volevano "strappare al PCI" l'egemonia del movimento operaio e in cui denunciava come falsa tale impostazione. Comunque risponde che per egemonia non va inteso "comando di un partito sugli altri", ma "egemonia della classe operaia, di un blocco di forze sociali e politiche che esprima gli interessi della classe operaia e dei suoi alleati, egemonia di una linea di avanzata al socialismo che non può essere esclusivo patrimonio dei comunisti".

La doppiezza. Per cercare di essere più persuasivo Napolitano dice in particolare che "non può accettarsi l'allusione, che sembrava scaturire da un articolo di *Tribuna Ludu* (l'organo ufficiale dei comunisti polacchi), a una sorta di doppiezza tra ciò che possiamo dire e fare prima e ciò che non dovremmo fare una volta al potere".

Quel che sostengono i polacchi è chiaro, e l'hanno dimostrato – alla scuola e alle dipendenze dei sovietici – in Cecoslovacchia. A Napolitano domando se la doppiezza non sia stata una pratica anche del PC italiano, e se il superamento di essa sia realmente digerito dal partito che ci interessa.

"Non posso escludere che sia rimasta, anche in forme abbastanza ingenue ed elementari, nell'animo di nostri militanti...".

Scarichi tutto in testa alla base?

"...E che si sia espressa in dubbi o dissensi proprio verso la nostra posizione sulla Cecoslovacchia, contraria all'intervento. Ma non scarico nulla sulla base. Sorge con fondamento il problema se come gruppo dirigente ci siamo o no impegnati a fondo, e coerentemente, nella battaglia contro ogni residuo di doppiezza in tutto il nostro partito... In questo senso è giusto approfondire la riflessione autocritica".

La doppiezza è un fenomeno più di vertice che di base, faccio notare, perché, semmai, il militante di base dice chiaramente che bisogna sbattere fuori dalla circolazione gli avversari. Napolitano concede che la faccenda sta in questi termini, specie per chi, sottoposto allo sfruttamento di classe, può essere indotto all'esasperazione del "farla finita". E ammette la sopravvivenza, anzi la reviviscenza di un certo "massimalismo", che oggi è necessario confutare, a diversi livelli, in modo responsabile, con un dibattito sempre più aperto e spregiudicato per affermare la linea italiana: lotta per le riforme di struttura, per una effettiva programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale, per una espansione della democrazia in tutti i campi, per una nuova collocazione internazionale dell'Italia e per la pace.

"Dobbiamo però fare attenzione – conclude Napolitano – anche alle tendenze al lavoro di *routine* nel partito, a pesantezze e chiusure di varia natura, che portano a non cogliere nuovi problemi e nuove possibilità e a non far avanzare nel partito, com'è necessario, forze nuove".

LUCIANO VASCONI ■

ULISSE A CAPE KENNEDY

Cape Kennedy: gli astronauti Anders, Lovell e Borman

Cape Kennedy, ombelico del mondo ad intervalli regolari. Il palcoscenico della scienza da dove il razzo più grande si leva per condurre gli uomini intorno alla luna. Arriva, come una strenna natalizia, il fatto più clamoroso della ancora breve storia spaziale: l'uomo intorno alla luna. Il satellite è virtualmente conquistato, i sovietici sono scavalcati, il sogno di John Kennedy si è avverato, e Richard Nixon sarà il presidente della luna.

Il mondo intero è bombardato dei dati dell'impresa, dei preparativi, degli uomini. Il conto alla rovescia rintocca in ogni casa. La partenza difficile, le "orbite di parcheggio" attorno alla terra, il colpo d'acceleratore verso le tenebre, le orbite attorno alla luna, il satellite visto da vicino. La vera *suspence* comincia adesso: uscire dall'orbita lunare e poi a precipizio verso quella sfera lontana, la terrra. Arriveranno troppo veloci nell'atmosfera? Si incendierà la capsula? "Rimbalzeranno" nello spazio? E' un dramma di tutti. In effetti è la svolta decisiva della lunga gara dello spazio: dopo *Apollo 8* il rettilineo d'arrivo aspetta USA e URSS. Pianteremo l'alpistock nella polvere lunare e finalmente la scienza e il mondo sapranno "perché l'uomo è andato sulla luna".

Fin dall'epoca dello *Sputnik* la gara spaziale, vista attraverso le pagine dei giornali, è diventata un ideale terreno neutrale, splendida ed unica occasione per dimenticare ogni complesso geografico-politico e sbizzarrirsi nella delirante esaltazione dell'uomo-Ulisse, dell'uomo esploratore-inventore-scienziato. Soltanto poche fonti d'informazione, le più scrupolose, sentono il bisogno di accennare di sfuggita alle polemiche che stanno dietro la corsa alla luna: tutte critiche rivolte contro chi ha deciso di investire cifre fiabesche in programmi spaziali ignorando drammatici problemi terreni, le critiche all'ideologia del prestigio che sta dietro la gara cosmica. Chi ne parla, dicevamo, ne parla di sfuggita con lo stesso distacco con cui tratterebbe la Chiesa che condannò Galileo. All'obiezione di fondo, che la gara spaziale è soprattutto una scelta che rientra nella logica di potenza, ed è ingiustificatamente tanto dispendiosa, si risponde in genere con due argomentazioni: "chi spende i *fantastilioni* se lo può permettere", oppure, "i risultati scientifici della conquista della luna saranno tali e talmente imprevedibili da poter offrire la chiave di volta di mille altri problemi, più assillanti, di ricerca scientifica".

Quanto costa la luna. Prendiamo il caso degli Stati Uniti dove, come si è saputo, l'intero progetto Apollo costerà oltre trenta miliardi di dollari (più o meno quanto un anno di guerra nel Vietnam). Sono spese che, si dice, gli USA "possono permettersi"; ma se si accetta il principio che una superpotenza si crea anche costringendo al sottosviluppo altri popoli, bisogna ammettere che spese di queste proporzioni, coinvolgono il destino di una sfera di umanità che certamente non pesa sui centri decisionali dei super-stati. Basterebbe pensare ai popoli latinoamericani il cui destino è legato alla voce "aiuti" (restituzione di tanti furti diretti e indiretti) di quel bilancio americano che sulla loro pelle si ingrandisce. Se si sommano i miliardi della NASA a quelli sovietici si ottiene una cifra folle di investimenti, di incremento di spese, affidata a due soli popoli.

Come faranno dunque gli altri popoli, più o meno sottosviluppati rispetto ai due giganti, a far valere i propri interessi per ottenere il superamento del divario fra gli incrementi nella capacità produttiva e in quella del consumo?

La politica della scienza. Viene così messa in discussione tutta una "politica della scienza", e della ricerca, la cui tendenza, che appare irreversibile, produrrà fatalmente tutta una serie di conseguenze negative. Si andrà verso un progressivo drammatico aggravarsi del problema della fame, provocato dall'insufficienza dei mezzi impiegati per aumentare le risorse alimentari e acuito dalla mancanza di scelte di politica demografica, in mancanza di un

controllo dell'aumento della popolazione.

La fuga in avanti di una politica della scienza basata su scelte e criteri minoritari non può non accentuare il crescente divario fra paesi ricchi e paesi poveri o, per restare ad un esempio che tocca noi italiani da vicino, fra zone ricche e zone povere di uno stesso paese. Lo scavalcamento di certi problemi di ricerca scientifica di pertinenza propriamente "terrestre" lascerà irrisolto il progressivo inquinamento dell'atmosfera, dell'acqua e della terra; un sempre più accelerato deterioramento dei manufatti (cifre alla mano, la polluzione atmosferica produce ogni anno negli USA danni per 7000 miliardi di lire); una progressiva diminuzione delle produzioni industriali, agricola e zootecnica con una accresciuta difficoltà di reperimento delle risorse naturali (acqua, petrolio, minerali etc.). Tutto questo quadro ha un riflesso diretto sulla salute dell'uomo, incidendo sul volume delle malattie appartenenti al gruppo delle "chemiopatie", derivanti da intossicazione cronica e assorbite con l'aria, l'acqua e i cibi: il cancro è l'esempio tipico e proprio su questo enorme problema (nel mondo lavorano 5000 ricercatori sul cancro e 500.000 ricercatori spaziali) si può avvertire la assoluta necessità che venga invertita l'attuale tendenza degli investimenti per la ricerca e, soprattutto, della selezione dei risultati di ricerche.

Il mito di Ulisse. Ma i commentatori dell'impresa spaziale non sono sfiorati da questi problemi. Scegliendo fior da fiore tra i fiumi d'inchiostro che abitualmente si versano sulle imprese spaziali, e in questi giorni sull'*Apollo* natalizio, si può anche leggere: "Il carattere *religioso* dell'impresa è proprio sugellato dall'implicita sfida alla morte. L'impresa spaziale esce dal puro materialismo, entra nel regno del mistero e della tensione all'Eterno, nel momento in cui l'uomo offre la propria vita *per seguir virtute e conoscenza...* Noi italiani, prima dell'irrisione di tutti i valori, ci entusiasmammo con Gabriele, "Vivere non è necessario sí scolpire oltre quel termine il nostro nome, questo è necessario"; ma i nostri tre americani che non sanno forse neppure chi è D'Annunzio, avranno studiato a memoria i versi che il loro poeta Whitman pose sulle labra di Cristoforo Colombo... Retorica a parte (!) è così: nei volti dei tre ragazzoni sorridenti noi, anche noi italiani, rivediamo finalmente l'eroe, colui che riscatta la nostra pigrizia quotidiana, il nostro grigiore di massa... vorrei sottolineare il fatto che i tre, come tutti gli astronauti, sono militari".

Il Saturno 203

Queste cose ha scritto il *Messaggero* in questi giorni ed altre consimili sono apparse su altri quotidiani.

Tuttavia, pur sepolto di poesia e nostalgia, il problema dell'indirizzo da dare alla ricerca, rimane sul tavolo e, una volta posto questo obiettivo, è necessario sfuggire all'alibi della inattaccabilitá della scienza e della ricerca scientifica. La ricerca sta assumendo sempre di più il ruolo di forza immediatamente produttiva sia nella società a capitalismo avanzato sia nelle società socialiste ed esiste dunque la necessità di una attenta analisi delle rispettive situazioni per comprenderne le diverse caratteristiche e indagare fino a che punto, e con quali limiti essa interviene nel processo produttivo. Poiché non tutti i risultati acquisiti dalla ricerca trovano applicazione pratica trasformandosi in tecnologia (dalla quale poi riceveranno impulso diretto le cosiddette industrie "nuove"), appare necessaria una prima selezione della produzione scientifica, all'atto della sua realizzazione tecnologica, perché sussista l'equaglianza ricerca-forza produttiva. Ora, come la ricerca viene evidentemente influenzata da questa scelta selettiva sulla trasformazione scienza-tecnologia, così la stessa tecnologia viene condizionata dal momento successivo della selezione: la trasformazione delle "industrie nuove" in industrie "ad alto sviluppo". Evidentemente è in questi momenti selettivi che si svolge una chiara scelta politica, ed è evidente che coloro i quali effettuano tale selezione controllano l'intero sistema.

La ricerca neutrale. Dunque la scienza non è, come sembra, neutrale. E non è difficile a questo punto individuare il terreno di scontro: la fabbrica dove si

Il controllo delle operazioni di lancio

applica la tecnologia, scuole e università dove si formano i lavoratori della ricerca, istituti di ricerca statali come privati. E si deve certamente accogliere come lezione della contestazione studentesca la lotta sviluppatasi all'interno delle università, dove già si chiede una didattica di tipo nuovo che serva, non ad insegnare acriticamente, ma a sviluppare la figura dello studente-ricercatore; dove lo studente, divenuto protagonista della propria esperienza didattica, non è più colui che viene passivamente preparato a svolgere un determinato compito secondo i canoni e le necessità di chi detiene il potere, ma si inserisce attivamente e coscientemente nel primo stadio del processo di produzione.

Solo così, risalendo i vari stadi delle selezioni e delle scelte, si potrà sviluppare una coscienza critica (ed una forza opponibile) a criteri che hanno indirizzato la ricerca scientifica nel settore bellico e oggi, con l'*Apollo*, collegano la scienza ad una politica di potenza che nelle sue grandi linee è contraria agli interessi della maggioranza dell'umanità. Per quanti vantaggi si possano ricavare in futuro dallo sbarco di un americano o di un sovietico sulla luna, rimane il fatto che l'esplosione della corsa verso lo spazio nacque con Kennedy dalla logica della potenza.

A giudicare dal clima osannante con cui si saluta ogni impresa spaziale si ha la misura di quanto siano riuscite a restare fuori tiro le cittadelle dove si governa la ricerca scientifica. *Apollo* gira intorno alla luna e c'è chi celebra il mito di Ulisse invece di allarmarsi che nessuno si sia ancora curato di affrontare, per esempio, il fatto che nei paesi "ipersviluppati" aumenti progressivamente la mortalità fra i venti e i quarant'anni. L'importante è la conquista, rispetto ai "sottosviluppati", di avere sconfitto la mortalità infantile.

LUIGI FERRINI ■

Crimea: truppe motorizzate in perlustrazione dopo un attacco atomico simulato

URSS

IL LUNGO BALZO DELL' ORSO

Odessa: sbarca la

Qual'è la portata della presenza sovietica nel Mediterraneo? Ancora irrilevante da un punto di vista strettamente militare, la creazione di una forza d'urto mobile rappresenta l'inizio di una risposta politica agli Stati Uniti, i massimi teorizzatori dell'equilibrio del terrore. La forza di dissuasione degli arsenali nucleari lascia ormai uno spazio definitivamente ampliato alle operazioni convenzionali nei diversi punti caldi del globo.

Il **7 novembre 1967** alla parata militare per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre comparve inopinatamente sulla Piazza Rossa a Mosca, dopo fanti, artiglieri, carristi, paracadutisti e prima dei missili strategici a testata nucleare, un grosso reparto di "marines". Lo speaker che illustrava la sfilata alla radio-televisione sovietica sottolineò l'eccezionalità dell'evento elencando con la retorica di uso le capacità e le glorie di questi soldati.

E' noto che i marines costituiscono un corpo di élite, destinato, in quelle che gli americani chiamano *task forces*, a compiere operazioni tipo *long jump* – sempre per usare la terminologia americana – cioè azioni lontane dalle proprie basi e che comportano l'impiego combinato di truppe di terra, di mare (mezzi da trasporto e navi di protezione) e dell'aria (aviazione basata soprattutto su portaerei).

Alla fine del 1967 una notizia pubblicata dalla *Krasnaya Zviezdà*, il giornale del ministero della Difesa dell'URSS, rese noto che il generale Pavlovsky – quello che comandò nell'agosto di quest'anno l'invasione della Cecoslovacchia – aveva assunto il comando delle forze di terra dell'Unione Sovietica, comando che era stato soppresso di fatto nel 1961 (allorché il

Mosca: un allievo ufficiale lancia

maresciallo Chuikov, titolare di esso, era stato chiamato a dirigere la difesa civile) e di diritto nei primi mesi del 1964.

Una rivoluzione militare. I due episodi – ricostituzione del comando delle forze di terra e presentazione dei marines – indicano che la "rivoluzione militare" decisa dopo la caduta di Kruscev è ormai un fatto compiuto. In altri termini, l'URSS, abbandonata la visione esclusivamente nucleare di un'eventuale guerra, si è garantita – o sta garantendosi – i mezzi per un conflitto puramente convenzionale e addirittura per operazioni che la impegnino lontano dal suo territorio. L'URSS ha cioè accettato la visione strategica globale degli Stati Uniti, i quali, avendo capito da parecchi anni che nell'"equilibrio del terrore" creato dall'esistenza di imponenti mezzi nucleari di distruzione di massa c'è spazio per operazioni convenzionali, sono riusciti a modificare notevolmente a proprio favore la bilancia delle forze munendosi di reparti e di armi ai quali l'URSS non era fin qui in grado di opporre altro che la minaccia nucleare.

Lo squilibrio derivato da questo stato di cose era talmente forte che gli

[f]anteria navale

americani lo avevano persino teorizzato: lo schieramento mondiale non era "bipolare" ma "unipolare", essendo una sola la superpotenza (ovviamente anche per motivi di ordine economico-industriale), gli Stati Uniti appunto.

La teoria, in effetti, non era peregrina: dalla crisi di Cuba in poi (1962) si è assistito all'apparente predominio militare dell'America sulla scena mondiale. Si è giunti fino al punto che gli Stati Uniti hanno inaugurato la "escalation" bombardando massicciamente il Vietnam del Nord mentre si trovava in visita ad Hanoi il capo del governo sovietico (1965).

E' chiaro che nel *build up* militare che [illegible] condotti alla posizione di [illegible] gli americani sono giunti con l'indiretto aiuto sovietico. Kruscev aveva puntato fin dalla fine degli anni cinquanta sulla strategia nucleare e sul conseguente "equilibrio del terrore". Non era solo una scelta qualitativa ma anche quantitativa: l'abbandono – relativo, s'intende – delle forze armate convenzionali liberava dei capitali che potevano essere proficuamente investiti in altri settori (e soprattutto nei consumi).

Kruscev si era urtato in questa sua politica con l'*establishment* militare, ma aveva finito per vincere. La lotta si era conclusa nel 1964 con la giubilazione del capo di stato maggiore, il maresciallo Zakharov, e la nomina al suo posto di un missilista, già comandante della difesa controaerea e poi delle forze missilistico-nucleari-strategiche, il maresciallo Biryuzòv. I reparti missilistico-nucleari, d'altronde, erano ormai da tempo considerati il nucleo centrale delle forze armate sovietiche.

Che ci sarebbe stato un rovesciamento di posizioni dopo la caduta di Kruscev apparve chiaro allorché, perito in un incidente aereo il maresciallo Biryuzòv nel novembre 64, venne richiamato alla testa dello stato maggiore il maresciallo Zakharov. Da allora non si seppe molto dell'andamento delle cose militari sovietiche, aggiungendosi alla tradizionale riservatezza dei russi la doverosa cautela con la quale si coprono i segreti della difesa. Indicazioni marginali e notizie e stime di fonte occidentale hanno permesso tuttavia di accertare che varie cose erano cambiate o stavano cambiando.

I sovietici si erano impegnati nella corsa per il raggiungimento degli Stati Uniti in questo settore e si stavano ponendo in grado di affrontare l'avversario nel campo convenzionale lungo tutti i confini dell'URSS e anche in quelle operazioni che, nel quadro della strategia mondiale cui essi erano impreparati, possono aver luogo in aree geografiche lontane dall'URSS.

Tre navi portaelicotteri. Naturalmente, si tratta di una corsa il cui traguardo è ancora da raggiungere, almeno per quanto riguarda la capacità dell'Unione Sovietica di condurre azioni di tipo *long jump*, mentre sulla ritrovata potenza ed efficienza delle forze di terra non ci sono ormai dubbi. Lo prova la recente azione in Cecoslovacchia che, a detta degli esperti, è stata un modello di organizzazione, mobilità e velocità. Lo aveva provato una grande manovra fatta in Ucraina nell'autunno 1967 – l'operazione *Dnepr* –, la quale, per la prima volta in un decennio, aveva avuto un tema convenzionale e non nucleare, con l'impiego di fanterie motorizzate e di colonne corazzate altamente mobili.

Per il *long jump* l'URSS dovrà attendere ancora qualche tempo. Fino a quando, almeno, non saranno pronte tutte e tre navi portaelicotteri, ciascuna di 30 mila tonnellate, in allestimento a Odessa. A queste altre dovranno aggiungersi, assieme a portaerei, trasporti e unità di protezione: fonti militari occidentali sostengono che parecchi di questi battelli hanno già superato la fase di impostazione, cosicché la marina sovietica, che è già la prima del mondo per flotta sommergibile (un totale di 250 sommergibili di attacco e di 100 sommergibili lanciamissili), si avvia rapidamente alla trasformazione che la metterà in grado di svolgere qualsiasi operazione di superficie e combinata anche a media e a lunga distanza dalle basi.

Lo stato di incompleta preparazione in questo settore fa sì che dal punto di vista militare l'attuale presenza di una flotta sovietica nel Mediterraneo – ridotta in queste ultime settimane di un terzo della sua forza originaria di 50 navi – non abbia una particolare rilevanza militare. La mancanza di adeguata protezione aerea e di munite basi d'appoggio condanna in caso di conflitto questa flotta all'olocausto. Tuttavia, la presenza a bordo di reparti anfibi e di unità di marines costituisce, a quanto sembra, fonte di preoccupazione per i comandi militari occidentali, tanto più dopo l'invio, recentemente annunciato, nel Mediterraneo, della prima delle tre portaelicotteri. Comunque, secondo giudizi di esperti occidentali, si è ancora lontani da una effettiva minaccia all'assoluto predominio della NATO nel Mediterraneo; quel che è certo è che l'URSS si è posta sulla strada della "contestazione globale" agli Stati Uniti e che non passerà molto tempo prima che sia in grado di condurre a sua volta operazioni *long jump:* lo squilibrio militare mondiale, attualmente in netto favore degli Stati Uniti, ne risulterà profondamente modificato.

Si ritorna alla "bipolarità". Questa impostazione strategica dell'URSS, che risale all'autunno-inverno del 1964, tende a cambiare, se non l'ha già fatto, la situazione internazionale. Si ritorna verso la "bipolarità" del potere mondiale, e non è detto che l'America di Nixon non sia favorevole alla cristallizzazione di questa situazione, dopo che l'America di Johnson ha mostrato in occasione della crisi cecoslovacca di essere sempre ferma alle "zone di influenza" e di essere intenzionata a rispettare nell'ambito di quelle stabilite – di fatto o di diritto – quella sovietica.

La scelta, comunque e senza dubbio, ha avuto un peso notevole nel modificare la situazione interna dell'Unione Sovietica. Se è vero, come è vero, che è in atto nel Paese una "restaurazione" che molti non esitano

→

a definire "neostalinista" ciò è dovuto in gran parte all'accresciuta importanza assunta nel Paese dallo *establishment* militare. In questo sono da includere, s'intende, non solo i veri e propri militari ma tutti quelli – dirigenti d'industrie, scienziati, tecnici – che con le cose militari hanno a che fare e che da qualche anno a questa parte si vedono assegnati considerevolissimi stanziamenti nel bilancio sovietico. Si tratta di un gruppo di potere che non è contrapposto al partito ma che, all'interno del partito stesso, ha assunto una tale importanza da essere in grado di condizionarne le scelte politiche. Uomini come lo stesso segretario generale Brezhnev, che ha un passato nell'amministrazione politica dell'esercito, Yepishev, attuale capo della medesima amministrazione, Ustinov, per decenni dirigente dell'industria militare del Paese, Keldysh, presidente dell'Accademia delle scienze, fanno parte, assieme a marescialli, generali e ammiragli, presenti in forze nel comitato centrale del Partito, di questo *establishment*, che si batte per il mantenimento della "disciplina" nel Paese e nel blocco socialista e per il confronto su posizioni di forza con gli Stati Uniti d'America.

ALESSIO LUPI ■

Il maresciallo Gretchko

A destra l'incrociatore lanciamissili Amm. Fokin

Phu Bai: un M 48 in azione

VIETNAM

I TAVOLI DI PARIGI

Parigi. Dalla forma che prenderà il tavolo della conferenza sul Vietnam quadrato o rettangolare, oblungo o circolare, a losanga o a poligono – cioè dal numero dei partecipanti alle conversazioni di Parigi, dipenderà il riconoscimento del diritto o del torto. Ma se è importante sapere chi ha il diritto dalla sua, ciò che è ancora più importante è che in nome di questo diritto e del verdetto che sarà emesso il Vietnam di domani potrà essere unito o diviso, un nuovo campo di battaglia o un cantiere di ricostruzione.

A proposito della forma definitiva di questo famoso tavolo, si potrebbero cogliere nel libro di Paul Mus, "Il Vietnam, sociologia di una guerra", – una delle migliori opere sulla questione, – dei passaggi come per esempio quello in cui si dimostra che lo spirito asiatico si determina meno in funzione di concetti che in funzione di schemi. Un vecchio saggio da lui interrogato nel 1953 sull'esito della prima guerra vietnamita gli rispondeva che: "Bao Dai è rotondo, Ho Chi Minh è aguzzo. In tempo di crisi è meglio basarsi sugli aguzzi...". Il pennello del presidente Mao nel maquis, quello dello zio Ho in prigione, disegnano contemporaneamente il carattere di cui è fatto il poema e il viso stesso della rivoluzione che esso foggia.

In un altro libro ugualmente appassionante apparso a New York, "No more Vietnam", molte "primedonne" della vita politica americana tentano di trovare le cause del disastro vietnamita e di individuare una nuova strada per la diplomazia USA. Tra questi, Henry Kissinger, da poco designato "assistente speciale" del presidente Nixon, fa rilevare giustamente che la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam è prima di tutto una sconfitta intellettuale che deriva da una cattiva analisi storica. E' questa analisi che è in causa nella "questione del tavolo".

Lo schema spagnolo. Secondo Washington – secondo dunque quelli di Saigon – la guerra aveva l'obiettivo di respingere un'"aggressione del nord contro il sud": è lo schema coreano (sul quale gli osservatori più attenti fanno molte riserve); ma lo schema spagnolo è ancora più valido: è prima di tutto ad una guerra civile – le forze conservatrici contro quelle della rivoluzione, – complicata dall'intervento straniero, che bisogna por fine in Vietnam. E' per ben sottolineare la verità storica – l'originalità e l'autenticità della sua rivolta – che il FNL si batte oggi, rifiutando una disposizione materiale della conferenza che la ridurrebbe ad un

dialogo e che farebbe apparire il Fronte come un satellite di Hanoi, la quinta colonna del Nord. Ed è perchè si tratta di giustificare davanti alla storia la tesi dell'aggressione del Nord, la difesa del debole Sud invaso dalle orde rosse di Ho Chi Minh (non si parla più di quelle di Pechino), che Washington e Saigon insistono tanto per il "faccia a faccia" che li farebbe apparire in lotta contro un solo nemico: il comunismo aggressore del Nord.

Tutto è già in questo dibattito, la realtà del Fronte Nazionale di Liberazione, il suo diritto all'insurrezione, la sua rappresentatività, la sua "legittimità" – e per contraccolpo il carattere artificioso e subalterno del governo di Saigon. E si vede bene fino a qual punto la delegazione del vice-maresciallo Ky sia costretta a scoprirsi: essa preferisce un *tête à tête* che la metterebbe in una posizione di dipendenza, anche formale, dagli Stati Uniti, a un dibattito quadrangolare che mostrerebbe l'originalità, l'autonomia e la profonda credibilità politica del FNL.

Con la benedizione di Mao. Ridicola questa storia di tavoli? Esemplare, piuttosto. Ma non sembra senza via d'uscita. Perchè la speranza di arrivare al riconoscimento della situazione reale, attraverso la strada dei negoziati, si va via via concretando. Le designazioni di Washington non pongono gli ostacoli che si erano temuti sulla via della pace – neppure quella di Melvyn Laird, il nuovo capo del Pentagono, vecchio falco trasformato in colomba a seguito della sua scelta in funzione dell'evoluzione dell'opinione pubblica. Nixon ha inoltre resistito alla tentazione di mettere Cabot Lodge al Pentagono o al Dipartimento di Stato. A capo della delegazione americana di Avenue Kléber, ipotesi ancora plausibile, egli sarebbe, tutto sommato, meno pericoloso per la pace.

Mai Van Bo e Xuan Thuy

Ma più interessante ancora delle indicazioni negative provenienti da Washington è una recente informazione che ci giunge da Pechino: uno degli organi ufficiali della repubblica popolare cinese, *Pékin Information,* resuscitava la settimana scorsa uno dei grandi testi di Mao Tsé-Toung, l'intervento al Comitato Centrale del partito che giustificava il negoziato con il Kuo Min-Tang, nella misura in cui esso era condotto con rigore ed in prospettiva non di compromesso sull'essenziale, ma di vittoria finale.

Ecco una citazione che non è fatta per disorientare Xuan Thuy e Tran Buu Kim, capi delle due delegazioni rivoluzionarie vietnamite a Parigi. Essi non avevano certo aspettato il richiamo di Mao per tracciare la loro linea di condotta, ma troveranno nell'improvvisa riedizione del manuale del perfetto negoziatore rivoluzionario, un incoraggiamento notevole.

JEAN LACOUTURE ■

MEDIO ORIENTE

un anno perduto

Se la missione Jarring fallisse? L'oscuro paziente lavoro del rappresentante personale del segretario generale dell'ONU ha costituito per tutto il 1968 l'altra faccia di una situazione che ha riservato per il resto solo frustrazioni, incidenti armati, attentati, scambi polemici. L'incarico di Jarring è stato rinnovato e prolungato a tempo indeterminato. Le parti si rendono conto delle gravi conseguenze che avrebbe nel Medio Oriente una constatazione formale del fallimento dell'unico tentativo diplomatico in atto, ma anche la prosecuzione della mediazione dell'ONU non basterebbe a nascondere il vicolo cieco in cui, a tanta distanza di tempo dalla fine della guerra dei sei giorni, si sono arenati i rapporti fra arabi e Israele. Il problema palestinese non ha neppure la *chance* di finire nel dimenticatoio, ad imitazione dei molti problemi di "nazionalità irredente" di cui non è avara la stessa carta geo-politica dell'Europa, perché delle rivendicazioni dei palestinesi e più in generale dei governi arabi si sono impossessate le grandi potenze ed il ricatto delle armi è destinato a crescere piuttosto che a calmarsi.

La trama su cui ha operato Jarring è la risoluzione adottata all'unanimità il 22 novembre 1967 dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Il contenuto della risoluzione dovrebbe essere noto: essa chiede in breve il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, la fine dello stato di belligeranza, la garanzia per tutti gli Stati della regione di confini sicuri e riconosciuti, un'equa soluzione del problema dei profughi e la libertà di navigazione nelle acque internazionali. Augusto Guerriero ha utilizzato in un editoriale del *Corriere della Sera* una serie di argomenti "pseudogiuridici" per dimostrare che la risoluzione non chiede in realtà l'evacuazione delle forze israeliane dai territori occupati, ma si tratta di un'evidente distorsione. A parte le sottili disquisizioni sulla lettera del dispositivo, il preambolo della risoluzione – che il Guerriero ha evitato di citare – toglie ogni dubbio in merito lá dove dice che "l'acquisizione di territori con la guerra è inammissibile".

Circa l'accettazione della risoluzione, dovrebbe essere chiaro a tutti che i governi arabi più direttamente interessati, e cioè la Giordania e la RAU, sono pronti a darvi esecuzione integrale. Amman e il Cairo hanno reso noto di non voler sollevare pregiudiziali sull'ordine per l'attuazione dei vari punti della risoluzione, rimettendosi per il calendario allo stesso Jarring. L'Egitto ha anche proposto l'invio di "caschi Bleu" sui confini. Per non citare che l'ultima dichiarazione impegnativa in ordine di tempo, il portavoce del governo egiziano Zayyat ha detto in un'intervista pubblicata dal *Monde* nel numero datato 8-9 dicembre: "Sarebbe ingiusto dire che noi non abbiamo modificato il nostro atteggiamento nei confronti di Israele. Non abbiamo forse accettato di applicare integralmente la risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967, che ci fa obbligo, fra l'altro, di garantirgli frontiere sicure e riconosciute? "

Una guerra istituzionalizzata. La "conversione" dell'opinione ufficiale araba – il discorso sulle opinioni pubbliche sarebbe forse più sfumato – è uno dei "successi" della guerra del 1967. Le teorie sulla "vittoria inutile" in cui si compiace in nazionalismo israeliano non sono fondate. Anche se la situazione è più complessa di quanto non la dipingano la *Pravda* o *l'Unità* quando si limitano a presentare la politica israeliana come un calcolo espansionistico al servizio degli interessi imperialistici, è egualmente valida l'impressione che il governo israeliano si è andato spostando con il tempo dall'idea di una guerra preventiva per sbloccare una minaccia imminente all'idea di una guerra istituzionalizzata per affidare all'esibizione della forza la sopravvivenza e la sicurezza dello Stato. Lo ha ammesso con franchezza anche il sindaco di Gerusalemme: "Si deve capire ciò che sta avvenendo in Israele. Noi siamo sempre in guerra. C'è un governo d'unione nazionale in cui le opinioni sono evidentemente diverse. La →

definizione di una politica di pace metterebbe alla prova il governo e minaccerebbe la sua unità. Perchè rischiare di rompere l'unione nazionale su una semplice ipotesi? Finchè gli arabi non vogliono negoziare, non si tratta che di definire delle intenzioni".

La pace scade al rango di ipotesi. Ma la pace non dovrebbe essere l'obiettivo prioritario? Israele vive ormai in uno stato d'animo che contempla anche la possibilità di escludere la pace. Più urgente diventa consolidare le conquiste: gli arabi che sono rimasti nel "grande Israele" sono troppi per uno Stato nato

Irbid (Giordania): l'addestramento alla guerriglia

per essere la nazione degli ebrei e gli ebrei della Diaspora non si sono lasciati convincere dalla guerra dei sei giorni a riprendere in massa la via del ritorno, tuttavia la precarietà va cedendo il posto al transitorio in attesa del definitivo. In questo disegno rientrano non solo le reticenze circa l'applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza, ma anche le proposte di Allon, di Dayan e di altri per una politica dei "fatti compiuti" (colonizzazione agricola nelle zone di frontiera, integrazione economica dei territori occupati e loro assimilazione amministrativa, rifiuto di riammettere i profughi della guerra del 1967, ecc.).

Tanto nell'*approccio* arabo quanto in quello israeliano c'è dunque un aspetto irrazionale. Mentre Israele non sa sfruttare per una pace stabile il solo effetto positivo della guerra del 1967, gli arabi non sono ancora riusciti a chiarire a sé stessi prima che al mondo come conciliare la conclamata volontà di pace con l'obiettivo della "liberazione" della Palestina, precisando meglio che cosa si nasconde dietro l'opposizione a firmare un trattato di pace con i sionisti. Nell'intervista citata Zayyat ha detto che il diritto di vivere non si può negare neanche ai figli illegittimi e che gli arabi vogliono una pace giusta e durevole escludendo solo una pace formale. Se questa riserva fosse dettata dalla preoccupazione di non urtare troppo apertamente i sentimenti dell'opinione pubblica, avrebbe una giustificazione, e sarebbe interesse di Israele prenderne atto. Ma Israele, dal canto suo, l'interpreta come un rifiuto a riconoscere la legittimità storica dello Stato ebraico nel Medio Oriente e si trincera dietro l'illusione di confini naturali e difendibili.

La legge del terrorismo. Dall'*impasse* diplomatica all'incidente permanente il passaggio è obbligato. Fonti israeliane hanno contato dal giugno 1967 più di mille scontri fra unità regolari o irregolari, di cui due terzi sui confini orientali (Siria e Giordania) e gli altri sul confine egiziano: le vittime di parte araba sarebbero state 600 e quelle di parte israeliana 259. La novità rispetto agli anni anteriori alla guerra dei sei giorni consiste nella netta prevalenza degli incidenti di tipo guerriglia, organizzati dai vari gruppi politico-militari che hanno le loro basi in Giordania. E' il prezzo dell'affermazione di una coscienza nazionale nel popolo palestinese.

La forza delle organizzazioni arabo-palestinesi trova il maggiore incentivo proprio nell'occupazione militare. Le testimonianze sulla "non collaborazione" degli arabi di Gerusalemme e della Cisgiordania con le autorità occupanti sono unanimi, in contrasto con il progetto di creare una Stato "cliente" in Palestina che starebbe tanto a cuore a Dayan. Il terrorismo è regolato da una legge spietata e la violenza tende a stabilire rapporti di solidarietà-complicità fra i "partigiani" e la popolazione araba. Anche le ritorsioni israeliane contro la Giordania e la RAU accrescono la popolarità dei guerriglieri e diminuiscono la disponibilità dei governi arabi ad un negoziato risolutivo. "Il progredire dell'espansione israeliana", ha detto il capo presunto di *Al-Fatah*, Yasser Arafat, in un'intervista al *Times*, "estenderà la guerra di liberazione a tutti i paesi confinanti con i territori occupati, obbligandoli a lottare per la loro stessa esistenza".

Che cosa si ripromette dunque di ottenere Israele con la politica della rappreseglia sistematica a difesa dello *status quo*? La tensione? L'intervento delle grandi potenze? Obbligare re Hussein a dissociarsi dal movimento palestinese? Un pretesto per altri ingrandimenti territoriali? "Se non accetta la risoluzione del 22 novembre 1967 – dicono i *leaders* della guerriglia – Israele è condannato all'aggressione e all'espansione ininterrotta". "Finiremo per trovarci ad essere nostro malgrado i boeri del Medio Oriente", prevedono a Gerusalemme gli israeliani più avveduti. Ma perchè i governi arabi non cercano di mettere a profitto queste contraddizioni con un'offensiva di pace diretta, senza gli equivoci che tradiscono gli appelli alla protezione dell'URSS o le caute aperture a Nixon tramite il suo inviato Scranton?

I rivoluzionari sono stanchi. Formalmente è soprattutto il governo israeliano a temere l'intervento delle grandi potenze. "Non vogliamo una pace imposta", ripete il ministro degli Esteri Abba Eban. Il governo egiziano si è invece più volte richiamato alle "responsabilità" delle grandi potenze e certe dichiarazioni di Scranton hanno fatto rifiorire la speranza a Beirut come al Cairo in un ripensamento della politica americana su tutta la questione. I sintomi di irritazione per l'intransigenza di Israele (ad esempio in tema di ritorno in Cisgiordania dei profughi del 1967) non sono mancati neppure fra l'amministrazione democratica. Per impedire sgradevoli innovazioni, Israele sembra volersi premunire sottolineando – come hanno fatto i ministri israeliani in occasione della visita di Scranton – la funzione dello Stato ebraico nel Medio Oriente in coincidenza con l'aumentata pressione dell'influenza sovietica, senza comprendere che questo tasto rischia di ridare un fondamento a tutta la propaganda anti-coloniale del panarabismo, persino contro le dubbie credenziali rivoluzionarie di troppi governi arabi (e non solo di quelli monarchici).

Non si può dimenticare in effetti che nel 1968 all'ovvia e tangibile (fin troppo) presenza militare dell'URSS nel Mediterraneo ha corrisposto una diffusa stanchezza nell'impegno rivoluzionario dei governi arabi del Medio Oriente. Anche la Siria si è chiusa in una politica improduttiva, in cui il nazionalismo esasperato del *Baath* e dei militari fa da filtro ad istanze confuse, velleitarie, poco o nulla incisive nei rapporti di forza all'interno della società: la

sostituzione di Zouayen alla testa del governo (29 ottobre) non ha fatto che accentuare questa tendenza. Nell'Iraq l'ala destra del *Baath* ha preso la sua rivincita sugli uomini di Aref (luglio) e la presenza di reparti armati in territorio giordano è diventata più che mai una copertura dell'involuzione di un regime militare incapace di uscire dalle ipoteche degli interessi precostituiti, dalla cronica guerriglia dei curdi, dalla frammentazione sociale e politica. Nello Yemen la guerra civile non è finita e la parte repubblicana si sforza di attenuare i toni "rivoluzionari" nell'estremo tentativo di *appeasement* con i nemici, che hanno trovato un inatteso rilancio nel maggior peso dell'Arabia Saudita nel mondo arabo per effetto degli aiuti economici d'emergenza ai paesi "fratelli" colpiti dalla guerra.

La mortificazione della "rivoluzione araba" potrebbe rientrare a rigore in tutto il piano della politica occidentale, valendosi del contributo di Israele. La guerra dei sei giorni renderebbe a distanza i benefici che si aspettavano gli oltranzisti. Il minimo che si possa dire è però allora che l'URSS non riesce a concertare una strategia per sostenere insieme ai "diritti" nazionali degli arabi il progresso delle società arabe verso la liberazione dai condizionamenti neocoloniali o francamente reazionari. Non è un caso se l'alternativa a Nasser torna ad essere la Fratellanza Musulmana e se Hussein ha saputo sfruttare, almeno nel quadro più propriamente "giordano", il prestigio che gli veniva una volta apertamente contestato dall'opposizione radicale.

Il 1968 può essere giudicato perciò un anno perduto per il Medio Oriente. E non solo ai fini della pace. La pace, in effetti, è comunque un presupposto, anche per le altre conquiste.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Aba Ebban

Parigi: la festa del I maggio

FRANCIA

IL TEATRO DEGLI SPETTRI

... Mentre Couve de Murville annuncia alla televisione che "nei licei non si fa politica e non sarà tollerata una sola occupazione universitaria", scatta la repressione. I flic in armi compaiono a Nanterre, davanti alla Sorbona, in Boulevard Saint Michel, a Lione, a Tolosa, a Marsiglia ...

Parigi, dicembre. A maggio parlavano i muri. Zeppi di scritte al punto da cavarne libri interi. Adesso, imbavagliati da striscioni di carta e spennellate bianche, i muri tacciono e una nuova iscrizione non vive più di un giorno. Chi voglia "leggere" deve scendere nelle stazioni del metrò, percorrere allucinanti corridoi di piastrelle bianche e cercare negli angoli dei cartelloni pubblicitari. Ma è una lettura che delude, fatta di *slogan* aggressivi ma piatti, concisi e cattivi ma spesso insignificanti: dov'è finita la geniale fantasia di maggio? Dov'è finito quel pennello anarchico che, al colmo dell'ebbrezza, scrisse "Vietato vietare"? C'è sotto un mistero e lo si scopre dopo lunghe peregrinazioni sotterranee, per esempio in un corridoio di Réaumur-Sebastopol dove lo stesso "pennarello" bleu ha scritto, su due pareti contrapposte, "Occident dissous mais pas mort" e "JCR la lutte continue" (1); due opposte sfide vergate dalla stessa mano. Qualcosa evidentemente non funziona e forse aveva ragione Daniel Ben Saïd, ex leader della JCR, quando ci diceva pochi giorni fa: "Le provocazioni dei *flic* hanno raggiunto vette machiavelliche, per dirne una hanno riempito il metrò di scritte 'rivoluzionarie' per intimorire i poveri francesi ed è fin troppo chiaro che in questo momento nessuno di noi ha interesse a questo tipo di pubblicità". →

Attenti, Francesi! Dunque, le provocazioni, e di conseguenza il sospetto che il regime senta il bisogno di tenere svegli gli *enragés* per continuare ad agitare lo spettro della paura. Non è un sospetto nato oggi; già nell'immediato dopo-maggio, mentre nessuna forza politica dava diritto di cittadinanza agli studenti, il ministro dell'Interno Marcelin abbandonò ogni pudore e denunciò un "complotto internazionale". State attenti francesi! Malgrado tutto, il discorso politico nato sulle barricate ha trovato una sua base ed ha contagiato. Ecco che si susseguono i nuovi allarmi: gigantesche campagne di stampa per denunciare la droga a Nanterre, De Gaulle che annuncia il pugno di ferro contro ogni "esibizione" studentesca o sindacale, poi le scritte apocrife nel metrò. Un crescendo che culmina in questi giorni in cui appare concretamente la possibilità che attorno alla linea dei *gauchistes* si formi un nuovo movimento politico. Lo spunto è venuto da piccoli focolai a Parigi e in provincia, nei licei e nelle università; non è certo un nuovo maggio, ma il clima è adatto per una dimostrazione di forza. Mentre Couve de Murville annuncia alla televisione che "nei licei non si fa politica e che non sarà tollerata una sola occupazione universitaria", scatta la repressione. I *flic* in armi compaiono a Nanterre, davanti alla Sorbona, in Boulevard Saint Michel, a Lione, a Tolosa, a Marsiglia. Basta il minimo pretesto: un tentativo di occupazione, un'assemblea affollata, la proiezione di un film sulle barricate. Edgar Faure ordina la chiusura del liceo Chaptal: verranno riammessi solo gli allievi che firmeranno un "atto di spoliticizzazione", come i prigionieri dei gorilla di Atene. La stampa governativa spiega che il regime sta liquidando un "rigurgito rivoluzionario".

I "plastiqueurs". Ma da qualche settimana il teatro degli spettri ha messo in scena un nuovo soggetto: il pericolo di destra. La tesi del vuoto di potere, per la verità, era già stata sostenuta fin da maggio dal PCF e da alcuni socialisti, ma il 10 dicembre è accaduto un fatto clamoroso: il giornale autorevole per antonomasia, l'insospettabile e imperturbabile *Le Monde,* scrive una parola grossa: *fascismo.* La parola, perchè abbia maggiore effetto è l'ultima di un editoriale intitolato *L'ordine,* e suona come un tuono minaccioso e rimbombante alla fine di una attenta analisi del decadimento della coscienza politica francese e del pericolo di una radicalizzazione del conflitto gollismo-comunismo. L'editoriale in questione voleva commentare la "settimana del plastico", cinque esplosioni notturne contro la Renault e alcune banche, che avevano gettato Parigi nel panico. Mentre la stampa gollista se la prendeva con gli anarco-marxisti, nel settore che

Couve de Murville

Edgar Faure

va dagli illuminati ai comunisti veniva rilanciato lo spettro fascista. Il baccano si è attenuato quando si è scoperto che i *plasticages* erano dovuti ad alcuni studenti anarchici slegati da ogni gruppo organizzato. Ma l'appello di *Le Monde* non è certamente caduto nel vuoto; basti dire che mercoledì scorso François Mitterrand, parlando in provincia, ha dichiarato: "La Francia oggi corre più il pericolo di un *coup d'Athènes* che di un *coup de Prague*". Altri appelli ai pericoli di destra si sono uditi al recente convegno dei giovani tecnocrati giscardiani. Ma il teatro degli spettri non riesce a convincere.

Che fa l'esercito. Al pericolo di una rivoluzione socialista probabilmente non crede nemmeno la vecchia destra gollista, e ha ragione Sauvageot quando dice che il regime potrebbe, in qualunque momento, arrestare nel giro di un'ora tutti i leaders dei *gauchistes.* D'altra parte è la cronaca a parlar chiaro: la polizia non cercherebbe così palesemente e provocatoriamente lo scontro se non fosse certa di poterne controllare le conseguenze. E il pericolo di destra? Vien fatto di pensare subito all'esercito, ma a questo riguardo la diagnosi è unanime: anche se De Gaulle, nei giorni della crisi, andò da Massu, l'effetto di questo gesto contrasta col fatto che nessuno vede nell'*armée* alcun coagulo di tipo golpista che possa far temere quel *coup d'Athènes* che Mitterrand dice possibile. Quanto alla coscienza popolare, il più grosso rigurgito di destra lo si è visto alla manifestazione gollista degli Champs Elysées, ma anche lì la folla non aveva la faccia da camicia nera, e quei "comitati civici", squadraccie senza grinta nate in quei giorni, sono scomparsi presto. La stessa dissoluzione del gruppo giovanile *Occident* è stata una mossa dettata più da necessità tattica che da pericolo reale. Fuori gioco l'esercito e i francesi, rimangono i "politici" dell'estrema destra ma non bisogna dimenticare che, inquadrati come sono nella maggioranza e nel governo, non maturano certo rancore e spirito di vendetta. In conclusione, più che da un "colpo" di destra, il pericolo vero è costituito dalla progressiva involuzione a destra del regime che è già in atto e che andrebbe fermata sul terreno politico e non su quello degli spettri. Semmai quella di De Gaulle è "la via pacifica al salazarismo".

Opposizione in disarmo? A questo punto viene in mente il quadro che i giovani di *Rouge* tracciano dell'attuale situazione politica, denunciando un regime la cui logica e la cui elasticità di dibattito, da De Gaulle a Waldeck Rochet, forma un circolo chiuso dove non entrano voci nuove. Ora, dire che tutte le sinistre siano addirittura

Parigi: guardia nobile

Il "Doyen" di Nanterre Pierre Graddiu

complici di De Gaulle è certamente esagerato; più plausibile invece appare l'indicazione dell'apertura di un burbero dialogo fra regime e opposizioni. Basta scorrere la cronaca politica del dopo-maggio, da quando il governo ha scelto la via delle "grandi riforme" per disinnescare crisi scolastica e crisi sociale. Capitolo primo: Edgar Faure, dopo aver superato con difficoltà le remore della destra più retriva, riesce a varare la sua "rivoluzione universitaria". Dopo l'aspra battaglia in commissione, se Faure decide di portare il progetto in aula è perché ha ricevuto l'assicurazione che FGDS e PCF non voteranno contro. Essendo noto il contenuto sostanzialmente mistificatorio della legge Faure, è lecito chiedersi se i comunisti abbiano fatto bene ad agevolarne il cammino (e a sostenerne adesso l'applicazione nelle università in polemica con l'UNEF). Ma una conferma ben più significativa della debolezza attuale dell'opposizione la si è avuta ai primi di dicembre quando il governo, all'indomani della crisi del franco, per dare ai lavoratori lo zuccherino dopo il caffè amaro dell'austerità, ha presentato all'assemblea il progetto di legge sui diritti sindacali. Solita situazione: legge contrastata dalla destra UDR e imbastardita dai suoi emendamenti, legge carente se paragonata ai diritti sindacali di tutti gli operai europei, salvo gli iberici. Questa volta il PCF ha addirittura votato a favore e le cifre dimostrano (438 sì, 4 no, 22 astenuti) che i trenta voti comunisti non erano certo necessari. Il giorno successivo all'approvazione *l'Humanité* sentirà il bisogno di spiegarsi: i diritti sindacali sono una conquista di maggio e delle lotte popolari, quindi è giusto che portino la firma delle sinistre. E così sia.

Gli esempi di questo tipo, a proposito di tutte le sinistre, sono numerosi. Al dibattito sul bilancio della Difesa il più duro accento di oltranzismo atlantico è venuto dal socialista Montalat; l'unico sciopero del dopo-maggio, organizzato dopo i *pourparlers* Couve-sindacati, è stato spoliticizzato al punto che l'unico slogan era "Renault pagherà" e solo a Billancourt la presenza degli studenti ha introdotto parole d'ordine non soltanto rivendicative.

PCF senza sorprese. La sera di venerdì sei dicembre è stato diffuso il testo del documento adottato dal CC del PCF "Per una democrazia avanzata, per una Francia socialista". E' una lettura che non riserva sorprese: né maggio né la Cecoslovacchia sembrano aver fatto breccia. Nel documento non esiste materialmente la parola studente, bensì un breve accenno alla necessità di una collaborazione fra la classe operaia e gli intellettuali, prevenendo ogni "avventurismo di destra e di sinistra". Quanto alla situazione interna del partito nessuna traccia di quel dibattito di maggio che portò gli osservatori a definire Garaudy "il cardinale" e Marchais "il re". Il PCF infine asserisce che la via del socialismo francese è lastricata di riforme e, nel chiaro intento di rassicurare le sinistre più moderate, promette che, una volta raggiunta la democrazia avanzata e lo stadio socialista, saranno salvi il pluripartitismo e le "libertà sancite dalla costituzione repubblicana". L'unica ipotesi possibile di uno scontro di classe violento è prevista nel caso in cui le forze ostili al socialismo risponderanno alle conquiste dei lavoratori "...ricorrendo esse stesse alla sovversione e alla violenza". Ma se, come a maggio, lo stato borghese impugna la mazza per evitare anche la prima delle conquiste socialiste?

L'immutata posizione del PCF rispetto a maggio è evidentemente solo un aspetto dell'immobilismo generale; eppure i risultati della consultazione ritardata (perché invalidata a giugno) di Issy-Les Moulineaux, decretando il successo del candidato comunista, dimostrano che l'elettorato francese è molto meno spaventato e gollista di quanto appaia dal gigantesco "falso" elettorale di giugno.

La mano tesa del PCF alle altre forze di sinistra chiama in causa il ruolo della *Federation,* attualmente disintegrata. E' cosa ormai decisa da tutti i gruppi che la FGDS debba essere ufficialmente sciolta entro la fine dell'anno affinché, da gennaio, si lavori alla costituzione di un nuovo partito unico "veramente nuovo e veramente socialista", come chiede la SFIO. Intanto i socialisti in tutto questo difficilissimo '68 francese, sono rimasti fuori dalla mischia e le dimissioni del 7 novembre di Mitterrand sono l'ultima conferma di un atteggiamento seguito anche da Defferre e Mollet: i "nomi" socialdemocratici aspettano in frigorifero il nuovo partito. Quanto ai rapporti con i comunisti, sono parecchi i *club* che chiedono la "chiusura a sinistra" come caratteristica del nuovo partito.

Che fine ha fatto Capitant? Inutile cercare un ruolo di "opposizione nella maggioranza" fra i tecnocrati di Giscard d'Estaing o fra i centristi di Duhamel. La logorrea antigollista dei repubblicani non entra in parlamento dove i giscardiani, (per esempio al dibattito sui diritti sindacali) sono stati fra i principali sostenitori dell'emendamento sul "diritto individuale al lavoro"; al dibattito sulla politica difensiva hanno sostenuto a spada tratta la febbre nucleare francese. Quanto agli uomini di Duhamel, sempre sui diritti sindacali, è stato il centrista Fontanet a dichiarare che cogestione e partecipazione non possono e non devono intaccare il principio che "il governo delle imprese deve restare solo e soltanto al padronato".

Se poi, alla ricerca di dissidenti, ci si addentra nel recinto gollista (mai come oggi 'parlamento nel parlamento' con la sua destra algerina che boicotta le riforme), basta vedere che fine ha fatto Capitant, il leader della "sinistra": entrato nel governo come ministro della Giustizia, ha dichiarato all'indomani della crisi del franco: "Il generale De Gaulle ha definito le condizioni d'ordine, di rigore finanziario e di coesione nazionale che sono necessarie perché la Francia possa proseguire risolutamente sulla via delle trasformazioni, delle riforme, del progresso". Non è difficile capire come in questo panorama pangollista, dove il PCF (costretto a coprire il vuoto socialdemocratico) è tuttora incapace di una seria contestazione, non ci sia posto per nuovi equilibri o addirittura per nuovi poli. All'interno di questo mondo politico diventa una necessità dipingere come estremismo tutto quello che ne sta fuori e, al fine di evitare tentazioni, sostenere che tutti gli estremismi sono uguali. Per l'opinione pubblica ci sono gli spettri: l'idra bolscevica e le torture di Atene.

Così stando le cose, il più sincero appare Couve de Murville il quale, nella sua energica allocuzione a tutte le forze della maggioranza per richiamarle all'ordine, ha detto: "Come primo ministro ho bisogno della vostra collaborazione e d'altra parte voi non potete far nulla senza il governo. In altri termini, come si diceva già tempo addietro, malumori e disaccordi fra di noi non sono scomparsi. Nel parlamento non esiste più opposizione, anche se la stessa cosa non si può dire del paese, ma questa non è una buona ragione per invertire il ruolo della maggioranza... il vostro ruolo è di parlare ed agire all'unisono con il governo". Allora certe cose, almeno fra quattro mura, le può dire anche un uomo del regime.

PIETRO PETRUCCI ■

(1) "Occident", organizzazione di estrema destra, disciolta dopo maggio; "JCR" Jennesse Communiste Revolutionnaire, organizzazione trotzkista anch'essa sciolta dal regime.

STATI UNITI

LE FRONTIERE DI NIXONLAND

"Nonostante i suoi ideologi dell'anno 2000, la società americ

New York, Dicembre 1968

Come ogni anno sotto natale, la Quinta Avenue è affollata di gente che si spinge a gomitate nei grandi magazzini per le spese d'occasione. All'angolo della 42esima strada, davanti alla Biblioteca Nazionale, la solita banda dell'Esercito della Salvezza canta i suoi inni; i postini, per lo più negri, arrancano nelle strade sporche di Manhattan come in quelle ben tenute dei sobborghi con carichi faticosi di auguri fatti con la foto dei bambini sorridenti mandata a tutti gli amici con scritto a stampatello "Pace in Terra". Il natale non è diverso da sempre; la guerra in Vietnam continua ed ogni settimana viene aggiornato il totale generale dei morti che ormai ha superato i trentamila; a Parigi si sta ancora discutendo sulla geometria di un tavolo e il *New York Times* esce in questi giorni, come ogni anno, con grandi appelli a favore dei bisognosi, con storie commoventi di poveri. E' questione di giorni, poi i poveri scompariranno dalle sue pagine. Il paese più ricco del mondo, quello il cui reddito pro capite medio è tale che l'attuale tasso di sviluppo paesi come l'Italia impiegheranno trent'anni per raggiungerlo (la Cina 101, l'Indonesia 593), il paese che pur rappresentando solo il 7 per cento della popolazione mondiale consuma oggi il 50 per cento delle risorse annue disponibili sulla terra, si prepara a celebrare le sue feste e a fare i bilanci di un anno, che è stato decisivo nella storia degli Stati Uniti e del mondo intero.

Il 1968 è stato un anno in cui, a varie riprese, è sembrato che molto potesse cambiare: specie l'assedio di Khesan pareva dovesse precipitare la guerra in uno stadio dell'*escalation* da cui sarebbe stato difficile retrocedere (le bombe atomiche tattiche?); la cattura della *Pueblo* dette per un attimo l'idea che si fosse aperto un secondo fronte. Poi vennero l'offensiva del *Tet,* la dichiarazione di Johnson sulla fine dei bombardamenti, l'impressione che la guerra e lui stesso si sarebbero fatti dimenticare presto, la candidatura di McCarthy e quella di Kennedy. E infine

Nixon e Johnson

...ana è costretta a correre in ritardo dietro ai suoi problemi."

gli assassinii (Luther King e Kennedy), i saccheggi, i *riots* e qua e là una grande paura. L'estate è cominciata in un clima di rivolta: quella dei giovani nelle università, quella dei negri nei ghetti. C'è stato Cleveland, poi Chicago; ma l'anno finisce ora, dopo l'inutile e scontata suspense delle elezioni, con Nixon che si appresta a fare il suo discorso di inaugurazione dalle scalinate del Congresso ad un America che per ora pare aver riassorbito e resistito a tutto.

Ci sono state veramente queste possibilià di mutamento nel 1968? O non è stato il gioco di un'illusione ottica? E se le possibilità c'erano, com'è possibile che uno come Nixon, entrato quasi per caso in politica nel dopoguerra – quando un ricco banchiere californiano cercava un candidato "giovane, con esperienza legale, buone referenze militari" su cui puntare i propri investimenti – sia stato riesumato dal passato e messo alla guida di un mondo: quello "libero" come lo chiamano qui?

I problemi di Nixon. La nuova Amministrazione si appresta ad affrontare una nutrita serie di problemi: povertà; diritti civili; stabilità economica; difesa; relazioni internazionali; sviluppo urbano; disoccupazione; inquinamento dell'aria e dell'acqua; istruzione; ribellioni interne; controllo della popolazione ecc. La decisione di Nixon sulle priorità è importante quanto la scelta fra le possibili alternative. Prima la pace a casa, o all'estero? Il rispetto della legge e dell'ordine o la giustizia sociale? Più missili o meno slums? Repressioni o concessioni e riforme?

Nel settore economico la caratteristica principale dell'America di oggi è la fortissima concentrazione. Fra i circa dodici milioni di imprese di svariata dimensione quelle che contano si riducono a circa 500, e fra queste stesse la differenza è tale che ad esempio il fatturato delle prime 50 equivale a quello delle altre 450; ed il profitto ricavato annualmente dalle prime 10 è uguale al profitto delle altre 490. La tendenza di queste aziende è per varie ragioni, non ultima una minore vulnerabilità, di essere sempre più differenziate nelle loro attività. Ciò le porta ad operare e perciò ad avere influenza in settori e livelli diversi della società. Un'azienda elettronica, ad esempio, non fa soltanto più calcolatori o meccanismi per il volo spaziale, ma si occupa anche di istruzione programmata. A suo modo anche il Pentagono, che con le decine e decine di miliardi di dollari in contanti per la difesa è certo una delle più grandi aziende sul mercato, tende alla differenziazione, al punto che recentemente Clifford ha offerto l'aiuto del suo dipartimento per combattere non la solita guerra, ma quella contro i problemi urbani e la povertà. Questa diversificazione nelle grandi *corporations* contribuisce alla profonda ramificazione del potere corporativo. Il Pentagono, ad esempio, finanzia un quarto di tutti i lavori pubblici, impiega circa 3,2 milioni di persone oltre ad 1,1 milione di dipendenti civili; controlla il 30 per cento dei posti di lavoro negli Stati di Washington e del Kansas, il 20 per cento in altri 5 Stati e così via. Finanzia inoltre un terzo di tutte le ricerche fatte negli Stati Uniti e contribuisce a quelle effettuate all'estero. Dai contatti della Difesa dipendono anche, direttamente o indirettamente, il 95 per cento dei posti di lavoro nel settore dell'aviazione e della missilistica, il 60 per cento in quella navale, il 40 per cento in quella delle radiotelecomunicazioni. Tutto ciò basta appena a darci un'idea della rilevanza del mondo degli affari (compresi quelli del Dipartimento della Difesa) nella determinazione delle scelte politiche. E Nixon, nominando un rappresentante riconosciuto di questo mondo (Maurice Stans) al Dipartimento del Commercio, ha garantito a una notevole parte della sua base elettorale una voce autorevole.

Alla struttura economica corrisponde la struttura sociale. In cima alla piramide si trova una inamovibile e ristrettissima classe dirigente; una tipica aristocrazia che si divide la stragrande maggioranza della ricchezza americana (il 2 per cento di tutte le famiglie possiede i 3/4 di tutto il capitale azionario americano), i guadagni dell'economia e la maggior parte di potere nella leadership del settore sia privato che pubblico. Attraverso il sistema dell'appartenenza incrociata (in media un amministratore di una grande *corporation* siede come consigliere in almeno altre sei grandi società), i membri di questa classe sono in tutta l'economia, oltre ad essere largamente rappresentati in vari settori del governo (principalmente Dipartimento di Stato, CIA e forze Armate), nelle fondazioni, nelle università ecc.

Sotto l'*aristocrazia* vengono le schiere dei governati, la maggior parte dei quali vive di un reddito di lavoro. Fra questi esiste una fascia privilegiata rappresentata da un 2 per cento il cui reddito è dieci volte superiore a quello dell'americano medio. Comunque nell'America dove esiste un auto ed un telefono per ogni tre abitanti, e dove il rapporto fra popolazione e radio, televisori, frigoriferi, toilettes etc. ecc. è più alto che in ogni altro paese nel mondo, 30-40 milioni di persone vivono in condizioni ormai riconosciute di povertà: molti al di sotto del livello di sussistenza e solo 8 milioni sopravvivono con sovvenzioni governative, mentre il paese spende in Difesa il 42 per cento di ciò che tutti i paesi del mondo messi assieme destinano a questo scopo. Nixon però sostiene che l'America non è ancora "sicura". L'insicurezza in verità non è dell'America, ma della vasta popolazione dei poveri ed in generale anche della classe operaia. Nell'economia di oggi sempre più lavori richiedono un'educazione media o superiore, e in una situazione in cui è spesso richiesto un diploma universitario, moltissime famiglie non possono mandare i figli al *college* anche se per gli standard normali non sono poveri. La insicurezza sul lavoro aumenta scendendo giù dai "colletti bianchi" verso i "lavoratori" dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura. La classe operaia, presa nel vortice dei consumi, è garantita solo dal mantenimento del posto di lavoro, essendo ogni forma di risparmio estremamente limitata.

→

Per ultimi i negri. Al fondo di questa piramide e con tutti i problemi dell'insicurezza e della povertà acutizzati, sta la popolazione negra che oggi rappresenta il più grande e irrisolto problema della società americana. Nel marzo di quest'anno la Commissione Nazionale per lo Studio dei Disordini Civili scriveva che "la nazione si sta muovendo verso due società: una bianca e una negra, separate ed ineguali"; e continuava: "la segregazione e la povertà hanno creato nel ghetto un ambiente distruttivo completamente sconosciuto alla maggioranza degli americani bianchi. Ciò che i bianchi non hanno capito, ma che i negri non possono dimenticare è che la società bianca è profondamente coinvolta nel ghetto. Istituzioni bianche lo hanno creato, istituzioni bianche lo mantengono, e la società bianca lo tollera". Da anni, se la situazione dei negri è mutata, è stato in peggio. Povertà, alta disoccupazione, assenza dalla gestione di potere, bassa la partecipazione al processo formale di governo. Nonostante la legge sui diritti di voto del 1965, un recente rapporto governativo mostra che negli Stati del sud soltanto il 57,2 per cento dei negri in età di voto si sono registrati agli uffici elettorali. E a livello locale si è inventata tutta una serie di nuovi ostacoli legali per impedire, assieme alle vecchie procedure delle rappresaglie fisiche ed economiche, l'esercizio del diritto di voto da parte dei negri. La commissione presidenziale aveva suggerito la creazione di due milioni di nuovi posti di lavoro per i negri. Il programma, già tagliato da Johnson fino a mezzo milione, è stato fatto in briciole dal Congresso che per giunta, approvando la nuova tassa del dieci per cento per risolvere i costi del Vietnam, ha di per sé ucciso migliaia di altri posti di lavoro. E' stato durante la discussione su questa tassa che nel Comitato Senatoriale un economista ha detto: "E' difficile negare che i poveri sono stati gli stabilizzatori dei prezzi nell'economia e che questa stabilità è stata raggiunta tenendo una parte della nostra popolazione fuori del processo produttivo".

Nixon è diventato presidente con il 43 per cento del voto popolare. Una delle sue preoccupazioni, se vuol essere rieletto fra 4 anni, è l'allargamento di questa base. Il terreno in cui non ha avuto successo nelle attuali elezioni è stato principalmente quello dei centri urbani, dove vivono i negri che hanno votato per Humphrey e la classe operaia bianca che è andata in parte ai democratici, in parte a Wallace. Nixon pensa di recuperare gli uni e gli altri affrontando il problema razziale. Ciò che ha diviso fino ad oggi la classe operaia bianca dai negri è stato il concetto di integrazione. I bianchi, è chiaro, è l'ultima cosa che vogliono. Si tratta ora di convincere i negri che non debbono più volerla. Nixon ha certo la possibilità, in teoria, di avere successo. La storia degli ultimi anni ha dimostrato ai negri che l'integrazione non è facilmente ottenibile. I gruppi militanti sono sempre più portati a guardare all'integrazione come a una trappola nella quale è inutile cascare, ed esprimono le loro richieste in termini di potere, sostanzialmente in termini di controllo delle loro comunità. E' a questo tipo di considerazioni che Nixon ha risposto con il programma del "capitalismo negro", dietro al quale si sono già schierate organizzazioni negre fino a ieri ritenute "militanti". Il CORE (Congress for Racial Equality) ha durante l'estate elaborato un piano per la creazione di centri di sviluppo di comunità legati ad un sistema di investimenti attraverso nuove banche, il cui scopo sarebbe di creare una struttura economica periferica il cui controllo dovrebbe in ultima istanza essere in mano di negri. Questo piano è oggi preso in considerazione da Nixon e potrebbe anche diventare una legge della prossima Amministrazione. Una grossa pressione in questo senso esiste già nel mondo degli affari che vede in ciò l'apertura di un "nuovo mercato" con i suoi *slums* da abbattere, interi quartieri da ricostruire, una popolazione da istruire e inserire nel processo di produzione di consumo. E' una grossa avventura per quel complesso social-industriale che farebbe della povertà e dell'ignoranza il proprio mercato monopolistico così come il complesso industrial-militare ha fatto suo quello della difesa nazionale.

Harlem: gli elettori alla parata

La questione fondamentale a questo punto diventa dunque: allargare al più presto possibile la classe borghese negra, a cui dovrebbero toccare i posti di controllo intermedio di questa nuova struttura di potere. Il tempo è breve e l'unica possibilità è quella di attirare in questa direzione, con la prospettiva di una vittoria strategica a breve scadenza, i giovani negri che, acquisita una certa istruzione, diventano oggi militanti. Si tratterebbe invece di incanalarli con potere e responsabilità nelle file di quella borghesia negra oggi esistente soltanto a livello simbolico. Se con questo programma andrà di pari passo, come è più che probabile, una repressione senza mezze misure delle organizzazioni rivoluzionarie (gli attacchi recenti contro le Pantere Nere sono già un esempio) si potrà avere una chiarificazione nella costellazione dei vari gruppi organizzati nei ghetti. Da un lato quelli che si faranno cooptare e dall'altro quelli che saranno eliminati. Dato che la coscienza politica della popolazione negra non va oggi molto al di là del puro stadio dell'identità di razza e che anche fra i negri più militanti (pur con eccezioni) l'accento rimane su questo processo, la cooptazione di alcuni gruppi al nuovo programma del capitalismo potrebbe non trovare opposizione nella massa della popolazione, ancor oggi più disposta a seguire un negro reazionario che un bianco radicale.

Dalle manifestazioni di rivolta spontanea che caratterizzarono la rabbia negra nelle estati scorse si è passati quest'anno ad episodi di isolato ed organizzato terrorismo, di guerriglia urbana (come nell'episodio di Cleveland) dove *il Black Power* ha mostrato la sua possibilità di bloccare pur momentaneamente la società bianca. I gruppi rivoluzionari però sono in minoranza, spesso in lotta fra di loro e non sono poche le organizzazioni negre che debbono di tanto in tanto decidere di dissolversi per la costante infiltrazione di poliziotti ed agenti provocatori. Attualmente sono solo questi gruppi, con in testa lo SNCC e le *Pantere Nere* ad opporsi al capitalismo negro. E' dubbio quale sia la loro forza effettiva di contestazione e la repressione li potrebbe lasciare soli, attaccati per giunta anche all'interno dalle altre organizzazioni cooptate, come già oggi avviene.

Gli operai e gli studenti. Qualunque siano i programmi con cui la nuova Amministrazione conta di risolvere i problemi urbani e quelli dei ghetti, il peso ed il costo di questa operazione trascinatasi senza successo da decenni dovrà comunque essere pagato in ultima analisi dalla *middle class* e dalla classe operaia bianca. Di una tale disponibilità pare oggi non ci siano affatto le prove: al contrario. La classe operaia americana, i cui organismi rappresentativi hanno fino ad oggi con successo portato avanti

rivendicazioni accettabili e moderate in un quadro generale inteso a mantenere lo *status quo* (il grande sindacato AFL-CIO ha appoggiato Humphrey ed ha sempre sostenuto la guerra in Vietnam), mostra oggi notevoli segni di instabilità. L'iscrizione ai sindacati, specie quelli tradizionali, è caduta notevolmente negli ultimi anni e soprattutto nelle file dei più giovani c'è un costante tentativo di ribellione contro la struttura di potere interna e le decisioni prese dall'alto. E' interessante a questo proposito vedere come recentemente la base operaia abbia rifiutato una serie di contratti nei vari settori industriali già accettati dalla *leadership* sindacale. D'altro canto a suo modo, anche se per ora in direzione sbagliata, la classe operaia ha mostrato un suo spirito di rivolta e il voto per Wallace ne è una chiara indicazione. Gli operai, con il crescere del costo della vita ed una certa inflazione, si vedono dinanzi la possibilità di perdere tutto quello che hanno conquistato negli ultimi vent'anni e cominciano con crescente pressione a presentare le loro domande per una maggiore sicurezza. Sarà difficile per Nixon rispondere contemporaneamente del disadattamento di un numero sempre maggiore di suoi componenti. La criminalità è aumentata. Nel 1967 i crimini violènti (omicidi e rapine ecc.) sono saliti del 16 per cento; quelli contro la proprietà del 17 per cento. In un anno sono state uccise 19.600 persone. Dal 1960-67, mentre la popolazione americana è cresciuta del 10 per cento, la criminalità è salita dell'89 per cento. Un altro sintomo di questo lo si può vedere nel crescente aumento del movimento studentesco che Edgar Hoover, direttore dell'FBI, considera un altro aspetto della criminalità. Le rivolte studentesche non sono più limitate ai *campus* delle grandi università come Columbia, Berkeley, San Francisco. Oggi toccano già piccoli *colleges* e università periferiche, vi sono già coinvolti gli istituti di istruzione superiore, come i licei, ed in una città come New York le scuole elementari sono bloccate da mesi in una disputa che non pare assolutamente in via di risolversi. Se questo movimento continua a crescere, il più importante sistema di socializzazione viene messo in crisi, diventa una palestra di radicalismo ed i suoi effetti si faranno sentire immediatamente anche in altri settori.

"rivoluzione" è stata assorbita nella elasticità nel potere borghese che spesso l'ha persino recepita a livello di stile. Le uniformi hippies di qualche anno fa sono ora i vestiti da sera della borghesia e al prossimo carnevale non saranno pochi i signori mascherati da Che Guevara; la rivoluzione è stata un bene di consumo commerciabile (editoria ad esempio). Ora che dalla società vengono i sintomi di instabilità e da vari settori si prospettano con il sistema domande sempre più pressanti di mutamenti e di riforme, alla "rivoluzione" non si può più dare molto spazio, né a quella dei negri, né a quella degli studenti. La reazione e la repressione sembrano l'unica via possibile.

Nonostante le sue simulazioni del futuro, i suoi *computers*, i suoi ideologi dell'anno 2000, la società americana è ormai costretta a correre in ritardo dietro agli immensi problemi che la confrontano, piuttosto che occuparsi di prevenire quelli che verranno. E' una società ormai impelagata nel gestire le sue crisi, invece che programmare e razionalizzare il futuro. Per questo quella americana, con il suo attuale *establishment*, è una società senza mete.

Washington: tutti gli uomini di Nixon

su questi due fronti che paiono al momento incompatibili, specie ora in una situazione economica che non pare di estrema sanità. Nel numero di novembre di *U.S. News and World Report* le statistiche mostrano che nonostante la guerra in Vietnam e la spinta economica che certo questa produce, l'attività commerciale è più o meno stagnante da circa tre anni. A ciò va aggiunta la debolezza finanziaria degli Stati Uniti sul mercato internazionale. Mentre non esiste più la possibilità di alcuna "nuova frontiera", né esistono al mondo altre colonie da conquistare con nuovi settori da sfruttare.

La società americana in generale mostra vari sintomi della sua tensione e

Fino ad oggi, comunque, le tattiche rivoluzionarie in una società che sostanzialmente manteneva la sua coesione sono solo servite ad un *establishment* ad indirizzo liberale per compensare e correggere le aberrazioni del sistema stesso, che arrivava a volte a recepire le idee, le persone e i programmi. Al tempo di Kennedy furono un esempio *i peace corps* e poi la "lotta contro la povertà". L'America è stata sofisticatamente pericolosa nella misura in cui è riuscita a proteggere le sue opposizioni. Ora il dissenso, proprio perché si è rivelato funzionale ed in ultima analisi una sorta di legittimazione dello status quo, è diventato confronto sempre più militante. Finora la

Ora che gli obiettivi su cui il mito del suo passato si è fondato qui, e all'estero uguaglianza, parità di occasioni, libertà democratica ecc., si sono scoperti come semplici slogans propagandistici, non rimane che la meta minima di ottenere presto, prestissimo, la pace e la quiete, o per dirla nei termini di Hoover, "il rispetto della legge e dell'ordine, essendo la giustizia solo incidentale rispetto a queste". E' perciò che da questa società si stanno crescentemente alienando quei gruppi che, data la loro condizione, possono accettarla solo al prezzo di credere in qualcosa di più: i negri, i poveri, i giovani.

TIZIANO TERZANI

documento

germania GIUSTIZIA ALLA BISMARCK

Un'ondata di processi politici si sta abbattendo sul Movimento studentesco in Germania. L'obbiettivo è di paralizzarne il vertice, di imbrigliarlo con l'applicazione estensiva di leggi penali che già al tempo di Bismarck servivano a "criminalizzare" la classe operaia e a privarla del diritto di espressione e di manifestazione. Di qui la crisi attuale dell'SDS, che deriva dalla necessità di adottare una strategia difensiva nei confronti dello Stato autoritario. L'articolo che pubblichiamo è stato scritto da K. D. Woolf già presidente dell'SDS.

Monaco. – Lo studente di sociologia Thomas Schmitz-Bender, membro dell'SDS, viene condannato ad otto mesi di reclusione: nel gennaio scorso, durante una dimostrazione davanti al consolato greco, aveva scritto in nero sul muro dell'edificio "114", l'articolo della costituzione greca riguardante il diritto alla resistenza. Per motivi "educativi" gli si rifiuta la condizionale, trattandosi di un "reo confesso".

Berlino-ovest. – La corte amministrativa cittadina annulla una deliberazione del consiglio studentesco dell'università perchè "contraria alla legge". Nel documento la guerra nel Vietnam era definita contraria al diritto internazionale, criminale e imperialista, e si aderiva all'appello per una dimostrazione.

Colonia. – Il giudice distrettuale dottor Panzer condanna i partecipanti alla dimostrazione di Pasqua contro lo *Springer-Kauzern* e aggiunge significativamente: "avrebbero dovuto dimostrare nel parco cittadino o in qualche prato".

Francoforte. – La tipografia di Springer chiede un risarcimento di 80 mila marchi alla rappresentanza dell'SDS per le dimostrazioni di Pasqua. Conduce il processo, tuttora in corso, il giudice provinciale dottor Giesecke, direttore della sezione giudiziaria "competente". Di lui si dice che durante la sua carriera di magistrato superiore della corte di guerra della Wehrmacht nazista, abbia emesso una condanna a morte per danneggiamento di oggetti.

Non si tratta che di pochi esempi di una lunga serie. Esempi di un'ondata di repressione politica che si va abbattendo sulla nuova opposizione, sulla sinistra democratica e socialista della Repubblica Federale. Se all'inizio le autorità guardavano alle dimostrazioni studentesche come a semplici *bagarre* e in seguito come a "disordini" interni all'università, e preferivano bloccare gran parte dei procedimenti giudiziari, oggi invece tendono a combattere la democrazia nelle strade con la repressione giuridica più pesante e calibrata. Per la classe dirigente tedesca un problema di legittimazione della repressione non si pone nemmeno. La netta involuzione autoritaria, l'appoggio incondizionato e criminale del governo all'aggressione USA nel Vietnam, lo svuotamento del parlamentarismo non rappresentano per essa nemmeno argomenti degni di essere discussi. Bastano le diagnosi diffuse dalla stampa di Springer, secondo la quale gli studenti dimostranti sarebbero confusionari sporchi e criminali.

L'ordine e la pace. Perciò si ricorre alla giustizia penale. E in particolare all'applicazione più ampia della legge sul raduno sedizioso, sul disturbo dell'ordine pubblico, sull'occupazione di pubblici uffici, sulle agitazioni, sulla resistenza alla forza pubblica e sul danneggiamento agli oggetti.

Parallelamente si montano processi per risarcimento dei danni provocati nel corso di occupazioni universitarie e si promuovono provvedimenti disciplinari nelle università e nelle scuole.

Il senatore socialdemocratico di Amburgo, Ruhnau, ha avuto perfino l'idea di far pagare ai dimostranti l'impiego degli idranti nelle manifestazioni di Pasqua. Si procede secondo norme e leggi che già ai tempi dell'Impero venivano applicate per rendere illegali gli scioperi, sciogliere le riunioni e "criminalizzare" la massa operaia come pertubatrice permanente dell'"ordine" e della "pace". In modo elastico e flessibile anche la magistratura tedesco-occidentale si è predisposta cosi gli strumenti per la repressione legalizzata dell'opposizione democratica.

La Costituzione del '49 garantisce la libertà di dimostrazione e di espressione. Ma quando il movimento extraparlamentare incominciò a servirsi sempre più frequentemente ed efficacemente di questi diritti si cominciò a far ricorso a rigorose interpretazioni giuridiche per limitare la Costituzione attraverso leggi ordinarie.

Un corpo giudiziario che non ha ancora sostanzialmente rotto con l'ideologia, ripresa quasi intatta dal nazismo, del positivismo giuridico tedesco, per la cui azione non è irrilevante la disposizione intellettuale di molti suoi membri, ancora legati al Terzo Reich; un gruppo sociale, che più di qualsiasi altro presenta caratteristiche di casta: quest'ordine si pone inevitabilmente nei confronti del problema dello svuotamento della democrazia parlamentare in modo puramente apologetico, preoccupandosi soltanto di mantenere alla magistratura la "funzione di garante dell'ordine" e quindi dello status quo. L'ideologia della stampa borghese, che considera ogni avvenimento l'opera di una cospirazione, fa propria questa idea della giustizia, e giudica quindi (a ragione) ogni attacco a questa ideologia come un attacco a se stessa. Data questa convergenza di fondo la magistratura può sempre richiamarsi alla propria indipendenza formale e l'*Unione dei giudici tedeschi* può permettersi un dissenso di comodo nei confronti dell'esecutivo quando questo intende intervenire direttamente. Si va attuando comunque una stretta cooperazione fra i tre poteri della repressione del movimento di protesta e in particolare della sua dirigenza.

A Francoforte, durante il processo per una manifestazione contro Springer, il Pubblico Ministero indica alla polizia i "disturbatori" da allontanare dall'aula, del resto già affollata di allievi poliziotti. Durante le dimostrazioni, il Pubblico Ministero "di servizio" si serve di una jeep della polizia per dirigere la cattura dei "sobillatori". Gli organi politici comunali e regionali ricorrono alla forza pubblica secondo il proprio arbitrio per dichiarare, dopo gli usuali episodi di violenza della polizia, che questa ha assolto al suo compito con il dovuto senso di responsabilità.

Il Ministro socialdemocratico della giustizia del Baden-Wurttemberg, Schieler, convoca una riunione di presidenti di tribunale, di capi della pubblica amministrazione e di ufficiali di polizia del *Land* per pianificare i processi studenteschi. Quando si viene a sapere che in questa riunione è stato deciso di far svolgere i processi in condizioni di semiclandestinità, si smentisce tranquillamente che in tal modo si metta in pericolo l'indipendenza della magistratura e la pubblicità dei procedimenti. L'indipendenza della magistratura consisterebbe nel "legame con il diritto e la legge". Ormai ci siamo ridotti a ragionare soltanto in termini di paragrafi.

Le iniziative di Benda. A partire da Pasqua, però, la manipolazione dell'opinione pubblica subì un momentaneo arresto: fu chiaro che le dimostrazioni del movimento extra-parlamentare →

Berlino: carica della polizia

Dutschke visto dalla rivista della Confindustria tedesca, prima dell'attentato

non potevano più essere ridotte a ridicole ed inefficaci proteste; diventava sempre più palese il nesso esistente tra le istanze burocratiche, collegate a Springer e la caccia allo studente. A questo punto si prospettò una unica via di uscita: la minaccia e la repressione politica.

Seguì una dichiarazione che accusava l'SDS di anticostituzionalità (Ministro degli Interni Benda – seduta straordinaria del Bundestag, Pasqua 1968) e che venne recepita da una opinione pubblica già da lungo tempo abituata a vedere nello SDS una organizzazione sospetta, soprattutto in seguito alla montatura di casi di spionaggio all'interno del movimento. Un Ministro "costituzionale", responsabile egli stesso dello svuotamento della Costituzione attraverso le leggi d'emergenza, colpiva in questo modo con violenza la dirigenza dell'opposizione, minacciando chiaramente di mettere fuori legge tutto il movimento.

La reazione dell'intimidita opinione pubblica tedesca e di quella straniera si rivelò però contraria alle aspettative. Malgrado le divergenze riguardanti piccoli dettagli, nessuno, nemmeno i liberali della Repubblica Federale, appoggiò la *criminalizzazione* di *ogni tipo* di azione propugnata dal movimento studentesco. Quella "catena di repressioni" che secondo Benda sarebbe dovuta seguire alla messa al bando dello SDS, sembrava prefigurare minacciosamente un ritorno ai metodi adottati contro l'opposizione durante la guerra fredda. Ridimensionato il problema, la messa al bando dello SDS rimase sulla carta. Si ripiegò invece sul metodo meno appariscente – così si sperava – della persecuzione giudiziaria.

Mentre le dimostrazioni e i *sit-in* nelle università avevano suscitato una solidarietà spontanea con il movimento di protesta, la macchina giudiziaria colpì individualmente il dimostrante, lo separò dagli amici e dal suo contesto politico, lo isolò anche durante il processo. Mentre i dibattiti dell'SDS avevano suscitato interesse e partecipazione politica, adesso l'opinione pubblica tedesca – tradizionalmente acritica e fiduciosa nel funzionamento automatico dello Stato di diritto – fu portata a differenziare i riformatori seri dai *sobillatori*. La discussione politica cessava automaticamente quando interveniva la sentenza della Magistratura. E non fu rilevante che alcuni giudici avessero assolto i dimostranti, né che i processi intentati dagli studenti nei confronti dei poliziotti si fossero conclusi qualche volta con condanne, sia pur lievi. I dimostranti sentivano sulla loro pelle quanto aumentasse la tracotanza della polizia tutte le volte che i giudici istruttori bloccavano i procedimenti per i reati commessi nelle manifestazioni dalle forze dell'ordine. A Francoforte il giudice istruttore bloccò addirittura un procedimento che Rudi Dutschke aveva intentato in seguito all'arresto subito all'aereoporto di Francoforte durante una dimostrazione per il Vietnam, sostenendo che i poliziotti avrebbero agito nella piena legalità.

abbonatevi a:

L'astrolabio

L'ondata repressiva. Ma ciò non bastò ai partiti della grande coalizione. Il Ministro degli interni Benda suggerì allora la reintroduzione dell'arresto preventivo e il presidente della CDU Fay propose di motivare il provvedimento con il cosiddetto "pericolo di ripetizione", concetto soppresso dagli alleati nel 1945, subito dopo la liberazione. A prescindere da tutto ciò, l'ondata di processi contro il movimento extra-parlamentare tedesco rischia di diventare particolarmente pericolosa. Complessivamente sono in corso a Francoforte, Berlino, Tubinga, Stoccarda, Friburgo ed Amburgo – ed in quasi tutti i centri universitari – più di 2000 procedimenti giudiziari. La magistratura di Francoforte ha rivelato chiaramente i metodi impiegati nel corso di questi processi: in un primo momento sono stati colpiti dimostranti meno conosciuti in modo da costituire dei precedenti nei successivi processi a carico dei più noti dirigenti dell'SDS. Hans-Jurgen Krahl, dell'SDS di Francoforte, rischia fino ai dieci anni di reclusione; altri procedimenti penali per le dimostrazioni di Pasqua colpiscono molti membri dell'ex direttivo dell'SDS; in quasi tutti i centri universitari i più noti esponenti dell'opposizione extra-parlamentare rischiano diversi anni di reclusione.

Avvocati che difendono seriamente, anche sul piano politico, i dimostranti sono molto rari in Germania. La situazione è resa più difficile ai difensori di sinistra anche a causa dei regolamenti rigorosi dell'ordine degli avvocati e da una tradizionale definizione dell'ordine quale "organo della difesa del diritto". Attualmente sono in corso tre procedimenti disciplinari per l'esclusione dall'ordine dell'avvocato di Berlino-ovest, Horst Mahler, divenuto noto in occasione dei processi alla "Kommune". Le spese processuali e gli onorari dei difensori ammontano inoltre a cifre che superano di gran lunga le possibilità finanziarie degli imputati. Un normale processo viene a costare circa 1500 marchi. I processi per risarcimento dei danni sono molto più costosi.

La solidarietà internazionale. Al culmine della guerra fredda è stato possibile, prima e dopo la dichiarazione di illegalità del partito comunista, concludere una lunga serie di processi e di istruttorie senza alcuna reazione dell'opinione pubblica tedesca e internazionale. La nuova opposizione della RFT si trova oggi a combattere da sola contro l'isolamento del movimento e contro l'intimidazione dei suoi simpatizzanti. La campagna condotta dall'SDS contro la repressione non soltanto rivela la dimensione della persecuzione giudiziaria, ma pubblicizza in questo modo anche i contenuti di lotta del movimento studentesco. A Tubinga, ad esempio, proprio in questi giorni circa 1000 studenti hanno bloccato il traffico in piccoli gruppi in occasione della condanna per blocco stradale di alcuni partecipanti a una imponente manifestazione cittadina per il Vietnam. Contemporaneamente, l'azione degli studenti si è rivolta contro l'*Amerikahaus*, chiarendo il significato della presenza in Germania degli "alleati USA-NATO". Il Movimento Studentesco cerca inoltre di far fronte all'isolamento organizzando delle collette durante le lezioni e provocando dibattiti all'interno dell'università, soprattutto nella facoltà di legge, dove si insegna la giustizia di classe.

Nella maggior parte dei centri universitari esistono oggi comitati di appoggio giuridico che organizzano l'assistenza diretta agli imputati, cercano di far fronte alle spese degli avvocati e contribuiscono all'organizzazione della campagna contro la repressione politica e giudiziaria. A livello di organizzazione centrale, a Francoforte, è in azione un comitato d'"assistenza repubblicana", che coordina il lavoro locale ed elabora le iniziative nazionali. Il successo o meno della lotta contro la repressione e della sua diffusione non si decide soltanto nella Repubblica Federale. La politica di involuzione autoritaria della RFT può permettersi molto meno un calo di prestigio all'estero che non all'interno.

Quando, dopo l'attentato a Rudi Dutschke, dimostranti inglesi dichiararono all'Ambasciatore tedesco a Londra che avrebbero incendiato l'Ambasciata se lo SDS fosse stato messo fuori legge, certamente contribuirono alla formazione di una opinione pubblica internazionale favorevole al movimento sudentesco tedesco.

Far conoscere al mondo la "giustizia" tedesca che respinge senza discutere qualsiasi progetto di amnistia, può avvenire oggi nei modi più diversi. Chi è colpito dalla repressione in Germania ha bisogno della solidarietà attiva di tutti i democratici, spera nell'appoggio internazionale.

KARL-DIETRICH WOLFF ■